ISRE

RIVISTA DI SCIENZE DELLA FORMAZIONE
E RICERCA EDUCATIVA

N.2/2023

ISRE

RIVISTA DI SCIENZE DELLA FORMAZIONE
E RICERCA EDUCATIVA

ISRE

DIRETTORE RESPONSABILE
Marco Sanavio

CONDIRETTORI
Loris Benvenuti
Michela Possamai

COMITATO SCIENTIFICO
Loris Benvenuti
Lorenzo Biagi
Nicola Giacopini
Enrico Miatto
Michela Possamai
Arduino Salatin
Ruggero Segatto

CONCEPT E PROGETTO GRAFICO
Michele Lunardi, Maria Elisa Suka, Marica Padoan

IMPAGINAZIONE
Marica Padoan

LEGENDA

Paesaggi

Itinerari

Frontiere

SOMMARIO

Editoriale 06
di Michela Possamai
con Loris Benvenuti e Marco Sanavio

PAESAGGI

Dall'accoglienza alla relazione: il lavoro d'equipe all'Opsa 07
di Simone Barbagallo ed Elisabetta Bellinello

Un'educazione sproporzionata? 16
di Loris Benvenuti

Quando la violenza economica è anche violenza di genere 25
di Marco Monzani

ITINERARI

Un progetto di comunità per l'ex Biblioteca Comunale di Caserta, da luogo in disuso a casa per i giovani 37
di Gianrolando Scaringi e Nicoletta Iuliano

FRONTIERE

Le parole della disabilità, per un linguaggio di vera inclusione 48

EDITORIALE

Michela Possamai m.possamai@isre.it
con Loris Benvenuti e Marco Sanavio

Il numero della rivista che chiude l'anno 2023 ci è parso particolarmente denso di significato e potenzialmente utile, in questo particolare momento storico, a tracciare un orizzonte di senso che vada oltre la fragilità, la parzialità, il limite. L'intento è che possa diventare scintilla di speranza anche quando la violenza sembra avere il sopravvento e fa addensare nubi oscure sopra di noi. Il filo conduttore che lega i quattro articoli scelti è l'inclusione: rispetto alla disabilità, alla marginalità, a provenienza e appartenenza. Una pratica in grado non solo di far travalicare le barriere fisiche, sociali, politiche e civiche, ma anche antidoto a una disparità che rischia di accendere e rinfocolare la violenza. Come ben ha indicato il pedagogista brasiliano Paulo Freire nella sua opera "Pedagogia degli oppressi": «non è nel silenzio che si fanno gli uomini, ma nella parola, nel lavoro, nell'azione-riflessione».
L'impegno di ISRE si è concretizzato, negli scorsi 12 mesi, proprio all'interno di questi tre ambiti con una presenza significativa all'interno del mondo del lavoro tramite corsi di formazione e aggiornamento, con la cura della parola e nell'ambito della riflessione che non rimane mai confinata al solo pensiero ma si traduce in azioni concrete e trasformative.
La parola diventa tanto più generativa quanto più riesce a incarnarsi in situazioni tangibili, dischiudendo nuovi itinerari per raggiungere una liberazione personale e collettiva dai vincoli che noi stessi costruiamo o altri ci impongono. Uno dei termini che rappresenta un legame forte tra i contributi che troverete in questo numero è: "rispetto", un lessema che possiamo rileggere nell'ottica del riconoscimento dell'altro e della sua possibilità di affermazione e realizzazione. Immanuel Kant ha delineato in maniera molto chiara come l'autonomia di ciascun individuo possa soggiacere a fondamento della dignità della natura umana. L'unicità e la libertà della persona genere il rispetto, tema generatore che ha dato origine e improntato il paradigma di gran parte dei contributi pubblicati in questo numero.
In particolare è la dorsale che connette i tre interventi trascritti in chiusura, facenti parte di un corso di formazione organizzato da ISRE, in collaborazione con UCSI Veneto, il 2 dicembre 2023 presso l'Opera della provvidenza S. Antonio di Sarmeola di Rubano (PD). Abbiamo cercato di far emergere le parole attraverso le quali rappresentiamo la disabilità e di attribuire loro i corretti significati e la pregnanza più densa.
Ai lettori il compito ermeneutico di estrarre gli elementi utili all'esperienza umana e professionale di ciascuno, nella convinzione che le energie spese nella lettura della realtà e nella progettazione della formazione possono realmente incidere nel futuro e nel benessere delle generazioni, a misura di tutti e di ciascuno.

DALL'ACCOGLIENZA ALLA RELAZIONE: IL LAVORO D'EQUIPE ALL'OPSA

Simone Barbagallo s.barbagallo@operadellaprovvidenza.it
Elisabetta Bellinello e.bellinello@operadellaprovvidenza.it

L'Opera della Provvidenza di S. Antonio, fondazione religiosa della diocesi di Padova, è una struttura residenziale che accoglie persone con grave disabilità intellettiva. La metodologia di lavoro centrale è la pratica in équipe multidisciplinare nella costruzione e implementazione per ciascun ospite di un *Progetto di vita* che va al di là della mera assistenza. Il lavoro in équipe permette di non limitarsi ad accogliere un ospite, ma di fare posto a un soggetto, partendo dall'ascolto delle sue espressioni, anche se apparentemente incomprensibili, associandosi alle sue attività, interrogandosi su come ampliare le sue esperienze. Mettere a tema la soggettività della persona con disabilità è una sfida quotidiana, che ha un effetto vitalizzante sia sull'ospite che sui membri dell'équipe, chiamati a mettersi in gioco in una relazione intersoggettiva.

Parole chiave: disabilità, riabilitazione, soggettività, relazione, lavoro in équipe multidisciplinare.

1. CHE COS'È L'OPSA

L'Opera della Provvidenza S. Antonio (Opsa), fondazione religiosa della diocesi di Padova, è una struttura residenziale che accoglie persone con grave disabilità intellettiva accompagnata spesso da altre forme di disabilità. Si colloca all'interno del Servizio Sanitario Nazionale come ente privato che opera per conto della Regione Veneto in ragione dell'adesione ad una convenzione tra ente e regione.
Voluta dal Vescovo Girolamo Bortignon nel 1955, in seguito alla sua prima visita pastorale alle parrocchie della diocesi, durante la quale rilevò la situazione di emarginazione e bisogno in cui vivevano tante persone con gravi disabilità; il 19 marzo 1960 il Vescovo di Padova inaugura ufficialmente l'attività dell'Opera della Provvidenza, indicando nel suo discorso di apertura la *mission* che ancora oggi continua ad ispirare l'azione di chi opera al suo interno: «Ecco allora la mia viva esortazione ai sacerdoti, ai medici, alle suore e a tutti quelli che qui presteranno la loro opera: che portino proprio il senso, il sentimento, il cuore delle loro mamme, in maniera che questa sia davvero una grande famiglia, perché questo è stato l'intento: ridare a questi figlioli, strappati dai disegni di Dio dalle loro case, nuovamente una casa e una famiglia».
La struttura originale è stata arricchita nel tempo da altri due servizi: nel 2005 viene inaugurata Casa Madre Teresa di Calcutta, centro polifunzionale per i malati di Alzheimer, mentre nell'ottobre 2012 viene attivato il Centro Servizi Casa S. Massimiliano Kolbe per dare una risposta ai bisogni che si manifestano nelle fasi più avanzate della malattia. L'intera struttura si trova inserita all'interno di un grande parco attrezzato che copre una superficie di oltre 220.000 mq. All'interno del parco vi sono dei giardini terapeutici volti a modulare i sintomi comportamentali e psicologici della demenza e migliorare la qualità di vita delle persone con disabilità[1].
L'Opsa è retta da un Consiglio di Amministrazione e da un Direttore, entrambi nominati dal Vescovo di Padova. Collaborano con il Direttore Generale il Direttore Sanitario, il Direttore Socioassistenziale, il Direttore Amministrativo e il Direttore delle Risorse Umane. Le direzioni, socio assistenziale e sanitaria, promuovono uno stile comunicativo trasparente, diretto e rispettoso, finalizzato alla continua crescita e al continuo miglioramento. Prendersi cura della persona fragile significa rispondere ai bisogni sanitari, assistenziali, ma anche emotivi, sociali, educativi, relazionali e costruire un dialogo e uno spazio di fiducia continuo con i familiari. La metodologia di lavoro centrale nell'Opsa è la pratica in équipe multidisciplinare. La multidisciplinarietà dell'équipe permette una presa in carico della complessità di ciascun ospite attraverso una pluralità di competenze, avvalendosi di formazioni, ruoli e orientamenti anche diversi tra loro in un'ottica di sostegno e accompagnamento continuativi.
Ciascun membro dell'équipe prende parte attiva nella progettazione personalizzata del percorso di vita di ciascun ospite della casa condividendo gli obiettivi e le metodiche d'intervento. Il lavoro di équipe significa che la cura viene effettuata da un gruppo di persone

[1] Cfr. F. Pazzaglia – A. Basso – R. Cavalli – E. Borella – A. Melendugno – C. Meneghetti – V. Murroni, a cura di, *Curarsi con il verde. Giardini terapeutici per persone con demenza tra evidenze sperimentali e linee guida*, Padova, Padova University Press, 2023.

che lavorano in modo armonico tra di loro e che condividono il proprio compito attraverso una continua correlazione fatta di interscambi, di confronti, di contributi, di suggerimenti, di pareri. Quando si parla di presa in carico di persone con disabilità intellettiva non ci si riferisce ad un mero concetto di abilitazione o di assistenza, ma si deve piuttosto fare immediatamente riferimento al *Progetto di vita*, qualunque siano il contesto e le caratteristiche della persona. Il Progetto di vita rispecchia a pieno l'idea e la consapevolezza che la permanenza di un ospite presso l'Opera della provvidenza non sia da intendersi come focalizzata esclusivamente sul mero dato assistenziale contingente. Al contrario all'Opsa vi è la piena consapevolezza che questo è l'ambiente di vita dell'ospite, il suo mondo, nel presente e nel futuro. Disporre di un Progetto di Vita significa pertanto tracciare una via, identificare un punto cardinale verso il quale dirigersi, per contribuire a dare realmente un senso al percorso esistenziale – più che assistenziale – della persona.

2. IL PERCORSO DI PRESA IN CARICO ALL'OPSA

Le persone per le quali viene richiesta accoglienza all'interno dell'Opsa necessitano di interventi assistenziali e sanitari non erogabili presso il domicilio o istituzioni non residenziali; molti adulti con disabilità intellettiva vengono segnalati dai servizi territoriali come aventi gravi problematiche comportamentali e anche diagnosi psichiatriche: essi necessitano di strategie di gestione ed intervento specifiche atte a consolidare nuovi repertori comportamentali che rendano la persona meglio adattata, grazie ad una più stabile acquisizione di competenze. Un gruppo di professionisti dell'Opsa, coordinato dalla direzione sanitaria e dalla direzione socio-assistenziale, incontra la persona, i suoi famigliari e i servizi che l'hanno in carico, e individua il contesto più idoneo all'accoglienza. Una volta definita la destinazione dell'ospite, questi viene presentato all'équipe del nucleo. È a questo punto che alla necessaria valutazione formale dei termini di presa in carico dell'ospite si affianca il lavoro dell'équipe che lo accoglierà, cui spetta il delicato compito di preparare un posto a qualcuno che ancora non conosce. L'équipe si attiva per incontrare nuovamente i famigliari, esplorando la biografia della persona: iniziare a pensarla nel nucleo, a darle un posto nei propri discorsi. È l'équipe, infatti, che s'incarica di traghettare il "nuovo ospite" dalla condizione di anonimato nella quale si presenta al riconoscimento del suo nome e del suo volto, alla conoscenza della sua storia e delle sue relazioni.
Se infatti occorre prepararsi ad assistere la dimensione di patologia e di cronicità, non minor sforzo è richiesto da questa pratica, lenta, paziente e quotidiana, di ascolto della persona. L'équipe raccoglie notizie su particolari preferenze e idiosincrasie dell'ospite, osserva i suoi comportamenti, il suo modo di occupare il tempo e muoversi nello spazio, di entrare in relazione con gli altri. Il lavoro di conoscenza della persona è essenziale a quella che sarà la costruzione del suo Progetto di vita. Alain Goussot, in un contributo teso a sottolineare la necessità di tener conto della storia della persona con disabilità per non appiattire la complessità dello sviluppo sul "deficit", ripercorre le argomentazioni di autori decisivi nel pensiero educativo, da Lev Vygotskij a Ovide Decroly, da Henri Wallon

a René Zazzo[2]. È la stessa Organizzazione mondiale della sanità (Oms), con la Classificazione internazionale del funzionamento, della disabilità e della salute (Icf) ad adottare un approccio globale alla persona con disabilità: le sue caratteristiche, le sue difficoltà, le sue risorse, la sua storia. Solo tenendo conto delle diverse dimensioni che compongono il modo assolutamente singolare della persona di vivere la propria condizione (è questa la tesi di Goussot[3]) è possibile costruire un progetto di vita che sia a misura della persona stessa, e non soltanto una generica raccolta di buone intenzioni legate al recupero di competenze deficitarie. L'obiettivo del Progetto di vita deve essere piuttosto rendere la persona protagonista, non destinataria passiva di interventi. Grande importanza in questo lavoro è attribuita ai famigliari, che possono aiutare a conoscere l'ospite raccontando la sua storia, e venendo non sostituiti dall'istituzione, ma coinvolti attivamente nella presa in carico.

3. LA PRATICA IN ÉQUIPE NEL LAVORO DI CURA

L'Opsa affida il lavoro di presa in carico alla pratica in équipe. L'équipe si può definire, con le parole di Francesco Stoppa, come l'«ingranaggio vivente che si prende cura, innanzitutto, dell'istituzione, che con costanza ne pensa e organizza l'umanizzazione»[4]. L'équipe così concepita non è semplicemente un gruppo di lavoro, non solo effettua interventi assistenziali e riabilitativi rispondendo ai necessari criteri tecnico-professionali, ma traduce i servizi che l'istituzione implementa in una cura a misura di ciascun ospite.
In un'istituzione residenziale dove gli ospiti, a causa delle loro difficoltà, si trovano in una condizione di dipendenza dall'altro, in una posizione di passività rispetto alle cure che necessitano, il rischio più insidioso è quello della cronicità. Come scrive Angelo Villa, «più la cronicità prende posto, più la soggettività si trova esiliata. L'insediarsi esclusivo della prima, nell'economia di funzionamento del disabile, ha infatti come suo correlato il depotenziamento della seconda e viceversa»[5]. Il lavoro con la soggettività della persona disabile ha quindi uno scopo terapeutico e riabilitativo perché antidoto alla cronicizzazione, alla ripetizione dell'identico, non solo dal lato dell'ospite, ma anche da quello dell'operatore, sempre esposto al rischio della rassegnazione di fronte a situazioni cliniche che paiono immodificabili. Il confronto quotidiano dell'operatore con i modi in cui si manifestano le compromissioni della grave disabilità intellettiva, e con la propria impotenza nell'impegnarsi in un'azione di cura che non ha prospettive di guarigione, può generare un'esperienza di disorientamento e di angoscia, a lungo andare può rivelarsi corrosivo e svuotarsi di senso, portando l'operatore a riparare in quelle che Milena Cannao e Giorgio

[2] A. Goussot, *L'intervento educativo nel caso di soggetti con disabilità intellettive: metodi e strumenti, in Mente e inconscio nella disabilità intellettiva*, a cura di F. Lolli – S. Pepegna – F. Sacconi, Milano, Franco Angeli, 2009, pp. 81-110.

[3] Cfr. anche A. Goussot, a cura di, *Le disabilità complesse. Sofferenza psichica, presa in carico e relazione di cura*, Santarcangelo di Romagna, Maggioli, 2011.

[4] F. Stoppa, *La prima curva dopo il Paradiso. Per una poetica del lavoro nelle istituzioni*, Roma, Borla, 2007, p. 150.

[5] A. Villa, *Handicap e soggettività, in Mente e inconscio nella disabilità intellettiva*, cit., pp. 11-27, p. 18.

Moretti[6] hanno individuato come soluzioni errate:

- *la soluzione evitamento-oggettualizzazione*, che si traduce nel reificare l'ospite trattandolo come un oggetto per evitare l'incontro emozionale;
- *la soluzione angoscia-dipendenza*, in cui l'operatore risolve l'incertezza su cosa si deve fare chiedendo soluzioni magiche all'esperto di turno;
- *la soluzione fusionale*, in cui i confini tra operatore e ospite sbiadiscono e la relazione si fa simbiotica e confusa;
- *la soluzione "complicità col bambino-colpevolizzazione dei genitori"*, in cui l'operatore si sente l'unico in grado di comprendere l'ospite proiettando altrove la causa dei problemi;
- *la soluzione della terapia interminabile*, in cui il rapporto diventa fonte di reciproca gratificazione per operatore e ospite dando luogo ad una terapia interminabile;
- *la soluzione di evitamento della famiglia*, in cui i famigliari vengono evitati per timore di giudizi negativi o tutt'al più contattati per asettici passaggi di informazioni, non venendo coinvolti nella presa in carico;
- *la soluzione "tutto va bene"*, in cui l'operatore non prende coscienza dei problemi, che rifiuta negandoli, perdendo così ogni occasione di crescita professionale;
- *la soluzione che nega la situazione*, in cui la situazione viene mistificata e l'operatore si ritiene il solo detentore del sapere sulla corretta interpretazione dei comportamenti dell'ospite.

Antidoto possibile a queste soluzioni errate è la pratica del lavoro in équipe, in cui l'operatore non si trova a fornire la propria prestazione professionale in solitudine, aderendo in modo impersonale alla propria mansione, ma nel contesto di un'équipe che inquadra l'azione dell'operatore dentro un quadro simbolico, regolandola e sottraendola all'arbitrarietà e all'estemporaneità. L'équipe incarna la funzione di elemento terzo nella relazione duale tra ospite e operatore, dialettizzandola[7]: inserisce cioè il singolo intervento in una dialettica con gli altri, articolandolo in una progettualità coerente e condivisa, e impedisce che si saldi un sapere definitivo sull'ospite che soffochi ogni possibile evoluzione. La circolazione della parola all'interno dell'équipe dota di senso l'azione professionale dell'operatore, e la valorizza interrogandone costantemente gli effetti. In altre parole, «l'équipe è la garanzia che ci sia pensiero nell'istituzione, che quest'ultima non sia solo una macchina disanimata che fornisce prestazioni. E il pensiero è la cura»[8]. In questo senso l'équipe esercita una triplice funzione di cura:

- nei confronti dell'istituzione, umanizzando i servizi che fornisce;
- nei confronti degli ospiti, che diventano protagonisti di un discorso che li riguardi, in cui la circolazione della parola impedisce che tale discorso si avviti nella ripetizione di formule sclerotizzate;
- nei confronti degli operatori, che nel contesto dell'équipe trovano un'opportunità di valorizzazione del proprio lavoro, in una relazione di scambio e verifica in cui sono chiamati a un dire responsabile.

[6] M. Cannao – G. Moretti, *Il grave handicappato mentale*, Roma, Armando, 1982.

[7] F. Lolli, *L'ingorgo del corpo. Insufficienza mentale e psicoanalisi*, Milano, Franco Angeli, 2004.

[8] F. Stoppa, *La prima curva dopo il Paradiso. Per una poetica del lavoro nelle istituzioni*, cit., p. 175.

Alla luce del lavoro d'équipe ogni intervento viene interrogato nei suoi effetti, garantendo uno spazio di parola e di ascolto: l'équipe rappresenta, da questo punto di vista, «l'apparato psichico dell'organismo istituzionale»[9].

4. ACCOGLIERE UN OSPITE, FARE POSTO A UN SOGGETTO

Introdurre il tema della soggettività nella presa in carico della persona disabile significa considerare una terza dimensione, oltre a quella immediatamente osservabile del comportamento e a quella dell'inquadramento diagnostico[10]. Nella presa in carico dell'ospite adulto con disabilità, significa cioè non soltanto lavorare sul sostegno e sul potenziamento delle competenze residue, ma costruire un'atmosfera nella quale l'ospite possa venire riconosciuto nella sua particolarità, affinché qualcosa della sua soggettività possa manifestarsi. Per l'équipe, ciò implica guardare all'ospite non soltanto come qualcuno di cui prendersi cura, ma come un soggetto con il quale entrare in dialogo. Questo è possibile a condizione che ci si sposti dal piano fattuale del bisogno a quello della domanda: la domanda, in quanto tale, si rivolge all'altro, chiedendo una risposta che non si esaurisca nella soddisfazione concreta del bisogno.
In questa cornice, gli interventi riabilitativi attraverso cui si articola la progettualità sull'ospite vanno tarati precisamente sulle capacità della persona, perché questa possa trovare nelle proposte dell'operatore un riconoscimento della propria peculiarità[11]; le attività devono partire dagli interessi particolari del soggetto per dare ad essi una possibilità di espressione e sviluppo ulteriore, inserendoli in una cornice di senso[12].
Tutti i membri dell'équipe sono chiamati ad impegnarsi in una direzione comune, ciascuno nel proprio ruolo e secondo il proprio stile. La direzione è determinata dagli interessi particolari dell'ospite, che ciascun membro dell'équipe è chiamato a raccogliere testimoniando di ciò che ha potuto osservare. L'esercizio costante di attenzione ai minimi dettagli da parte dell'équipe costruisce un'atmosfera di ascolto che fa posto alla singolarità di ciascuno, ed è elemento decisivo del lavoro di cura con persone con disabilità intellettiva soprattutto grave e gravissima che approdano all'Opsa. Un autore come Franco Lolli ha dedicato ampi studi[13] al confronto serrato col tema della soggettività nelle disabilità gravi e gravissime, in cui il fattore organico manifesta la propria incidenza psicopatologica in maniera a tal punto pervasiva da rendere la questione della soggettività un enigma, non per questo autorizzando ad eluderla come irrilevante, piuttosto imponendola con urgenza ancor più marcata, costringendo chi frequenti queste forme di esistenza ad affrontare tale

[9] *Ibidem*.

[10] F. Lolli – S. Pepegna – F. Sacconi, a cura di, *Disabilità mentale e istituzioni. Riflessioni sulla presa in carico*, Milano, Franco Angeli 2009.

[11] F. Lolli, *La relazione con il disabile mentale: questioni di transfert, in Mente e inconscio nella disabilità intellettiva*, cit., pp. 28-40.

[12] M. Raccagni, *La pratica dell'educatore con il disabile intellettivo*, Milano, Franco Angeli, 2017.

[13] Cfr. F. Lolli, *Prima di essere io. Il vivente, il linguaggio, la soggettivazione*, Napoli-Salerno, Orthotes, 2017; F. Lolli, *Sul concetto di gravità, in L'umano fuori asse. La disabilità intellettiva nella teoria e nella pratica psicoanalitica*, a cura di A. Cozzi – F. Lolli, Giulianova, Galaad, 2018, pp. 85-107; F. Lolli, *Liliana, in Abbecedario del reale*, a cura di F. Cimatti – A. Pagliardini, Macerata, Quodlibet, 2019, pp. 87-94.

questione con maggiore serietà e profondità: si tratta di ascoltare gli ospiti anche quando non parlano, o sembra che non abbiano niente da dire, oppure che le loro parole non siano indirizzate ad alcuno. Ogni cenno espressivo degli ospiti, anche il più impercettibile, può essere raccolto come manifestazione di un soggetto. Un ascolto dei segni discreti con cui la persona disabile manifesta la propria presenza implica che tutta l'équipe – dagli operatori, che sono a contatto con gli ospiti nei gesti più intimi e famigliari, alle figure che si occupano di riabilitazione – assuma una disposizione di attenzione, di curiosità, di apertura alla più piccola sorpresa.
Non si tratta perciò soltanto di offrire le necessarie stimolazioni per promuovere l'apprendimento di competenze in momenti specifici affidati a specialisti, quanto piuttosto di cooperare affinché ciascun atto di cura – da quelli assistenziali a quelli riabilitativi – partecipi alla costruzione di un'atmosfera di riconoscimento, dove ciò che rischia di apparire privo di significazione non venga lasciato cadere nel vuoto del non senso, ma venga raccolto e possa suscitare una curiosità per il soggetto che attraverso quel gesto si esprime. Urla improvvise, contrazioni muscolari, stereotipie possono acquisire così un'eloquenza: non fonte di disturbo o spenta ripetitività, ma apertura ad una comunicazione possibile. Compito dell'équipe è farsi destinatari di una parola che si dà solo se vi è un ascolto capace di suscitarla e di accoglierla.
Riconoscere nei comportamenti della persona disabile la manifestazione di una soggettività, interrogandosi su quale funzione e quale significato hanno per il soggetto quegli atti a prima vista incomprensibili, restituisce profondità e dinamismo ad esistenze che rischierebbero altrimenti di essere definite una volta per tutte dalla classificazione diagnostica: è questa atmosfera di riconoscimento, capace di attribuire un senso anche a ciò che apparentemente manca di senso, che consente al soggetto di prendere la parola.
Le sfide che si aprono per l'équipe sono molteplici e quotidiane: come farsi partner di soggetti che appaiono chiusi in una condizione di ritiro assoluto? Come far posto alla parola di chi sembra congelato in una condizione di indifferenza al mondo? Come non cedere alla tentazione dell'ovvietà, che ridurrebbe la persona disabile a un "tipico caso di"?
Nel paragrafo seguente esporremo, attraverso tre situazioni, possibili risposte che alcune équipe dell'Opsa hanno tentato di dare, senza pretesa di esaurirne la portata, a queste domande.

5. EFFETTI DI SORPRESA

Fabio, 60 anni, affetto da disabilità intellettiva grave, con deficit sensoriali e patologie organiche che lo costringono a vivere allettato, piange di continuo e si dispera urlando. A nulla valgono i molteplici tentativi di consolarlo o di distrarlo: l'agitazione di Fabio non trova pace. Chiuso alla relazione, Fabio sembra esiliato in una dimensione altra, inaccessibile ai meglio intenzionati tentativi di avere un contatto con lui. Un giorno un'educatrice coglie, nel suo inesausto lamentarsi, la parola "chitarra". Anziché lasciar cadere questa parola "senza senso", come una tra le tante che Fabio pronuncia senza apparente connessione l'una con l'altra, decide di prenderla sul serio: grande è lo stupore di Fabio quando gli viene adagiata tra le braccia una chitarra. Immediatamente smette di piangere, comincia a suonare e a cantare. Questo atto di riconoscimento inaugura una fase

nuova: l'educatrice si siede accanto a lui mentre suona, con pazienza certosina raccoglie i frammenti sparsi che Fabio inserisce nelle sue canzoni (un nome, un luogo, un giorno...), li annota su un quaderno, e poi li presenta al fratello di Fabio perché questi la aiuti a contestualizzarli e ricostruirli. Con una vera e propria operazione di rammendo, l'educatrice ricuce pezzo per pezzo la storia di Fabio, parla con lui citando episodi della sua vita: Fabio così, pur rimanendo nel suo letto ma non più isolato, può ricordare, aggiunge dettagli, rivive emozioni ed è pienamente coinvolto, come soggetto, nella relazione con l'altro, che lo riconosce e dà ascolto, dignità e cura alle sue parole.

Gaia partecipa all'atelier di psicomotricità inizialmente in gruppo, senza particolare successo: non riusciamo a catturare la sua attenzione, si distrae, non risponde quando la chiamiamo. Afferra degli oggetti senza sapere davvero che farsene, accenna una manipolazione, perdendo però subito interesse e dimenticandoli. Si muove con apparente disordine e in modo afinalistico da un luogo all'altro, da un oggetto all'altro, da una persona all'altra, producendo una grande confusione. Del resto, questi suoi comportamenti sembrano non accompagnarsi a una sensazione di particolare piacere rispetto al contesto, all'attività, e alle persone che sono con lei. Decidiamo dunque di dedicare a Gaia uno spazio personalizzato, in cui sia lei a dettare i tempi e i modi nei quali relazionarci con lei: accettiamo di farci noi mettere al lavoro da Gaia, raccogliendo come significativi quei suoi gesti all'apparenza insignificanti. Se Gaia accenna un battito con le dita su un oggetto, noi a nostra volta battiamo accordandoci a lei. Lasciamo che sia lei, con le sue sollecitazioni, a regolare il ritmo del nostro battito. Gaia comincia ad interessarsi: quando ci interrompiamo, ci invita a proseguire. Cerchiamo, allora, di introdurre piccole variazioni, che si leghino al gesto originario di Gaia aprendolo a delle possibilità ulteriori: questo ci consente di spostarci su altre attività mantenendo la relazione con lei. Proviamo a passare la palla a Gaia attraverso un tunnel: Gaia ce la ripassa, tendendo poi la mano affinché il gioco prosegua. Si articola così un dialogo con Gaia, di cui in partenza non conosciamo gli sviluppi, ma a cui siamo chiamati da Gaia stessa a partecipare facendoci suoi interlocutori, rispettosi dei suoi tempi e attenti al suo speciale modo di comunicare.

All'arrivo in Opsa Luca trascorre la giornata in camera al buio, la tapparella abbassata, seduto su una poltrona, emettendo dei vocalizzi e spesso compiendo atti autolesivi. Non accetta il coinvolgimento in nessuna attività tra quelle che gli proponiamo, e rifiuta di uscire dal nucleo. Se Luca non si interessa a ciò che noi facciamo, proviamo noi ad incuriosirci di ciò che lui fa. Così, quando prende in mano un oggetto ripetendo sempre lo stesso uso, ci associamo a lui seguendolo docilmente, suggerendo con discrezione piccoli cambiamenti che possano ampliare le esperienze di Luca. Da una iniziale totale chiusura, assistiamo progressivamente a timide, ma continue, aperture alla relazione. Facciamo attenzione ai minimi dettagli, valorizziamo le novità a cui ci capita di assistere, dedichiamo ampio spazio durante la riunione di équipe a condividere le nostre osservazioni, cercando di trovare una logica nei comportamenti di Luca, per sostenere le sue iniziative e incoraggiare le sue piccole invenzioni. Ci mettiamo di fianco a Luca quando ripropone per l'ennesima volta l'ascolto della stessa canzone, oppure quando ci sembra interessarsi ad una bicicletta, facendoci suoi partner, non per imporgli qualcosa, ma per accompagnarlo nelle sue attività. In questa atmosfera di ascolto e curiosità, Luca trova spazio, e piano piano inizia a

mostrarci qualcosa del suo «mondo interno»[14], indicandoci come entrare in relazione con lui. Oggi, chi venga in Opsa, può imbattersi in Luca mentre in sella alla sua bicicletta sfreccia sorridendo per i corridoi e nel giardino facendo a gara con gli operatori, oppure ascoltarlo mentre suona la chitarra o il pianoforte accompagnando il coro degli operatori e degli altri ospiti.

CONCLUSIONE

Nei tre casi presentati, assistiamo a una ri-abilitazione del soggetto alla relazione con l'altro, attraverso la creazione di un'atmosfera che consenta al soggetto di emergere ed esprimersi. Per concludere, vale la pena sottolineare come gli effetti di questo lavoro di cura si traducano in quello che potremmo definire come un doppio movimento: se l'équipe si interroga, si mette in ascolto, rompe la ripetitività dei discorsi sull'ospite, questi si vitalizza, passando da una dimensione di fissità e povertà esperienziale ad un maggiore spessore soggettivo; al contempo, le manifestazioni soggettive dell'ospite sorprendono l'équipe, suscitando ulteriore curiosità, dunque vitalizzando l'équipe stessa. Così medici, infermieri, psicologi, educatori, riabilitatori e operatori, nell'esercitare la propria competenza professionale, hanno l'occasione di mettere in gioco se stessi in una relazione intersoggettiva. Si tratta di un movimento di andata e ritorno dall'équipe al soggetto, e dal soggetto all'équipe.
Nati due volte, di Giuseppe Pontiggia, racconta la vicenda di una persona con disabilità e suo padre, che potremmo prendere ad immagine del *caregiver* della persona con disabilità. Il romanzo si apre con una scena nella quale il *caregiver* fa tutto quel che si deve fare per prendersi cura del ragazzo – lo sorregge, lo aiuta a rialzarsi quando cade, gli porge da bere –, ma il figlio avverte nel suo sguardo il peso della vergogna; sarà solo alla fine, dopo essere passati attraverso una serie di traversie, che questo sguardo di vergogna si trasformerà in uno sguardo di riconoscimento, e potrà finalmente avvenire l'incontro. È la storia di un cambiamento di sguardo da parte del *caregiver*, che non si rivolge più all'"oggetto" della sua cura, ma riconosce nell'altro un soggetto permettendogli così di emergere. Chi dei due è stato dunque "ri-abilitato" nella relazione? È lo stesso Pontiggia ad indicare la risposta: «Questi bambini nascono due volte. Devono imparare a muoversi in un mondo che la prima nascita ha reso più difficile. La seconda dipende da voi, da quello che saprete dare. Sono nati due volte e il percorso sarà più tormentato. Ma alla fine anche per voi sarà una rinascita»[15].

[14] D. Williams, *Nobody Nowhere. The remarkable Autobiography of an Autistic Girl*, London and Philadelphia, Jessica Kingsley Publishers, 1999, trad. it. di C. Piccoli Dal Maso, *Nessuno in nessun luogo. La straordinaria autobiografia di una ragazza autistica*, Roma, Armando, 2002, p. 174.

[15] G. Pontiggia, *Nati due volte*, Milano, Mondadori, 2000, p. 35.

UN'EDUCAZIONE SPROPORZIONATA?

Loris Benvenuti l.benvenuti@iusve.it

È possibile chiedersi se oggi, nell'ordinario, l'educazione sia vissuta e pensata dentro una sproporzione? Ed eventualmente in che senso possiamo dire che è sproporzionata, quali elementi in gioco non trovano il giusto peso rispetto ad altri che, invece, rischiano di prendersi tutta la scena?
A partire da queste domande provo ad articolare alcune suggestioni, che non hanno nulla di definitivo, ma che possono offrire, almeno, una direzione verso cui condurre una riflessione.

1. I LIMITI DI UNO SGUARDO SUL SOGGETTO UMANO

Partirei da alcuni elementi di cornice con quanto papa Francesco afferma nel documento "Veritatis Gaudium" (VG), al n. 3:

> Oggi non viviamo soltanto un'epoca di cambiamenti ma un vero e proprio cambiamento d'epoca, segnalato da una complessiva "crisi antropologica" e "socio-ambientale" nella quale riscontriamo ogni giorno di più "sintomi di un punto di rottura, a causa della grande velocità dei cambiamenti e del degrado, che si manifestano tanto in catastrofi naturali regionali quanto in crisi sociali o anche finanziarie"[1].

A questo è possibile aggiungere quanto riportava il filosofo italiano Silvano Petrosino, che in un incontro pubblico esprimeva quanto, nel contesto odierno, imperino più la chiacchera e le opinioni che uno sforzo di pensiero rispetto a questioni decisive:

> Mi sto accorgendo che alla base di molte riflessioni oggi sulla politica e sulla giustizia, sulla scienza e sull'etica, sulla verità e su Dio, ecc., vi è una concezione banale, quasi caricaturale, del soggetto umano. Così facendo si affastellano affermazioni e si difendono tesi che non hanno nessun riscontro con la concreta esperienza quotidiana dell'uomo. [...] La questione

[1] Papa Francesco, *Veritatis Gaudium, Costituzione apostolica circa le università e le facoltà ecclesiastiche* (VG), EDB, Bologna 2018, n. 3.

> essenziale mi sembra dunque essere la seguente: come essere seri con l'essere umano?[2]

Sembra che oggi siamo immersi in un tempo dove prevale un sapere rispetto all'umano sostanzialmente parziale; un sapere dove l'orizzonte è traguardato su qualcosa di già previsto, dove l'ansia è data dalla ricerca di una pianificazione che possa tenere sotto controllo ogni aspetto della vita, magari certificando come "anormale" quanto accade e deborda dai confini "dati" dalla pratica e da un certo tipo di pensiero. Non si tratta qui di essere ingenui, è evidente che gli aspetti legati al "calcolare" hanno una parte decisiva nella vita dell'uomo, ma è altrettanto vero che per essere seri con l'essere umano, bisogna fare uno sforzo, notevole oggi, e ricordare quanto scriveva Ernst Cassirer, nel suo "Saggio sull'uomo":

> Nel mondo umano troviamo anche qualcosa di caratteristico che lo distingue da quello di ogni altra forma di vita. [...] Facendo un confronto con gli animali, si rileva che l'uomo non soltanto vive in una realtà più vasta ma anche, per così dire, in una nuova dimensione della realtà. Esiste una evidente differenza fra le reazioni organiche e le risposte umane. [...] L'uomo non può più sottrarsi alle condizioni di esistenza che lui stesso si è creato; egli deve conformarsi ad esse. Non vive più in un universo soltanto fisico ma in un universo simbolico: il linguaggio, il mito, l'arte e la religione fanno parte di questo universo, sono i fili che costituiscono il tessuto simbolico, l'aggrovigliata trama della umana esperienza[3].

Rischiamo, spesso, di dimenticare questa struttura di rinvio che definisce il soggetto umano, per cui la "cosa" non è mai semplicemente "quella cosa", ma rinvia a qualcos'altro, struttura che lo fa vivere, come ricorda Cassirer, non a livello di reazione quanto di risposta. E questo toglie a ogni soggetto, ad ognuno di noi, la sicurezza del "si fa così" per consegnarlo ad una situazione per cui "c'è sempre dell'altro"; il modo d'essere del soggetto emerge chiaramente lì dove lo si trova impegnato, da sempre, nel tentativo inesausto di cercare risposte adatte, percorribili.

2. DUE TEMI RILEVANTI RISPETTO ALL'EDUCATIVO

2.1 LA MEDICALIZZAZIONE DELL'EDUCAZIONE

«La medicalizzazione della vita è oggi un dato di fatto. Non c'è bisogno di cercarlo tra le pieghe nascoste della nostra esperienza individuale e sociale», così il filosofo Pier Aldo Rovatti apriva nel 2008 il fascicolo della rivista Aut Aut dedicato alla medicalizzazione della vita[4].

Interessante in questo senso il libro: "Primo non curare chi è normale. Contro l'inven-

[2] Vittorio Perego (a cura di), *Pensare il presente. Dialoghi con Mauro Magatti, Silvano Petrosino, Massimo Recalcati*, Nuova Editrice Berti, Parma 2013, 63-64.

[3] Ernst Cassirer, *Saggio sull'uomo. Una introduzione alla filosofia della cultura umana*, Armando, Roma 1971, 79-80.

[4] Pier Aldo Rovatti, *Note sulla medicalizzazione della vita*, in Aut-Aut 340, La medicalizzazione della vita, ottobre-dicembre 2008, 3

zione delle malattie"[5], scritto da Allen Frances, psichiatra statunitense, che nella seconda metà degli anni '80 diresse il gruppo di lavoro che portò alla stesura del DSM IV. Deciso a godersi la pensione, sentirà di dover tornare sulla scena nel momento in cui si troverà di fronte alle prospettive che animavano la stesura del DSM V; le sue parole:

Il DSM-5 sembrava chiaramente destinato a fare errori macroscopici. Riuniti tutti quanti assieme, i nuovi disturbi promossi a cuor leggero dai miei amici avrebbero creato milioni di nuovi «pazienti». Avevo davanti agli occhi tutta quella gente, mediamente normale, catturata nelle maglie troppo larghe del DSM-5, e pensavo con preoccupazione che molti di loro sarebbero stati sottoposti a cure farmacologiche inutili, con probabili pericolosi effetti collaterali. Le aziende farmaceutiche avrebbero affilato le loro armi, studiando come sfruttare al meglio tutti questi nuovi, invitanti obiettivi che si offrivano ai loro meccanismi ben oliati di mercificazione della malattia[6].

Di fronte a questo stato di cose, ormai diffuso, c'è chi ne ha osservato anche le ricadute in termini strettamente educativi. Pierangelo Barone[7], docente alla Bicocca di Milano, di fronte al trend da parte degli insegnanti che oggi tendono ad interpretare molte problematiche sul versante psichiatrico piuttosto che, come accadeva qualche decennio fa, come sintomo di un soggetto poco educato, cerca la risposta su tre livelli di estremo interesse pedagogico.
Il primo va cercato nel modello sociale di educazione e di formazione; un modello performativo estremo, dove vengono richieste grandi capacità prestazionali, per cui si tratta di arrivare al successo, all'eccellenza a tutti i costi[8].
Il secondo livello va individuato nell'inflazione diagnostica e nell'aumento dell'uso di psicofarmaci; qui il percorso si interseca su quanto accennato rispetto alle preoccupazioni di Allen Frances, per cui i disturbi psichiatrici – e i farmaci che dovrebbero curarli – sono moltiplicati a dismisura[9].
Infine il terzo livello, quello più squisitamente educativo. Secondo l'interpretazione di Barone, l'attenzione a tutti quelli che sono i segni di disagio o di disturbo, soprattutto nel mondo scolastico, è un tratto richiesto alle professioni educative. Rilevare le anomalie dei propri allievi è diventato il «segno di un effetto culturale che ha prodotto una sostanziale psicologizzazione delle relazioni educative»[10], effetto – secondo Barone – di quello che lui definisce come potere psichiatrico in educazione. Su questo aspetto alcune sue affermazioni che possono essere considerate chiare e illuminanti:

[5] Allen Frances, *Primo non curare chi è normale. Contro l'invenzione delle malattie*, Bollati Boringhieri, Torino 2013. Il testo è interessante anche per il fatto che mette in luce l'incrocio di interessi tra le case farmaceutiche, che finanziano le ricerche, e l'emersione di nuovi disturbi a cui far fronte con nuovi farmaci.

[6] Ivi, 10

[7] Cfr. Pierangelo Barone (a cura di), *Fare di ogni individuo un caso. Un approccio archeologico in pedagogia*, Guerini scientifica, Milano 2019. Per quanto riguarda la medicalizzazione in educazione cfr. anche Educazione Democratica. Rivista di pedagogia politica, Oltre la medicalizzazione: tornare ad educare, 9/2015.

[8] Cfr. Ivi, 11

[9] Cfr. Ivi, 13

[10] Ivi, 13-14

> si tratta di un'assunzione di sguardo decisamente attento a rilevare "l'irregolare", "l'inconsueto", il "non conforme", riportandolo nel campo di "qualcosa che non funziona come dovrebbe" in quella situazione o in quel contesto. Parlo di una disposizione al controllo che entra nella nostra gestualità inconsapevole, occupando gli spazi di vita quotidiana, e che si esercita "massimamente" nei confronti dei bambini e dei ragazzi. [...] il potere psichiatrico si esprime , tra le altre cose, attraverso una necessità di controllo del "quotidiano" [...][11].

Di fronte a questo dilagare "medicalizzante", si tratta per Barone di chiedersi, prima di tutto e di goni altra cosa, se il contesto educativo, a tutti i livelli, funziona «e solo dopo aver provato ad agire sul "setting" educativo, se determinate difficoltà permanessero, si tratterebbe di considerare l'opzione della diagnosi specialistica»[12]. Chiaro il suo intento di restituire ad un contesto come quello della scuola un solido fondamento pedagogico, di non farne quindi, immediatamente, un "ospedale da campo".

2.2 IL PLUSMATERNO

Vengo al secondo tema educativo. I cambiamenti intervenuti a livello familiare ed educativo negli ultimi 40/50 anni hanno certamente avuto il merito di aver avvicinato l'educazione ad una maggior sensibilità emotiva, attenta ai bisogni dei figli, alle loro esigenze. D'altra parte non dobbiamo nemmeno nascondere come questi cambiamenti abbiano creato un terreno culturale dove una delle prime preoccupazioni sembra essere quella di allontanare, il più possibile, dall'esperienza educativa ogni forma di frustrazione. In un suo testo così scrive Alessandro Laffi: «quando la vita famigliare è governata dall'ideologia di proteggere i figli da ogni rischio ed è segnata dall'incapacità degli adulti di trasformare la loro quotidianità in una narrazione interessante, perde il suo potenziale di apprendimento»[13].
Una tendenza di questo tipo sembra contribuire a delle conseguenze sul lungo periodo di non poco conto, su questo pensiamo al fenomeno dei Neet, dove l'Italia, a livello europeo, ha un triste primato[14].
In questo quadro Laura Pigozzi, introduce la categoria del plusmaterno, in altre parole mette in evidenza come la funzione simbolica materna tenda ad essere sostituita da quella simbiotica, dove il limite, che nasce da una forma di separazione, di taglio, tende a svanire. La psicoanalista parla di famiglia "claustrofilica", una famiglia cioè in cui il rapporto con i figli assume una forma inedita, pensata come il luogo in cui «i membri pensano di trovare tutto ciò di cui hanno bisogno: scambi, affetto, amore, sostegno, confidenze, compagnia, educazione, viaggi, svago [...] [famiglia] che offre possibilità prima solo esterne ad essa [...]. E così l'orizzonte di tutti si è ristretto»[15].

---

[11] Ivi, 14

[12] Ivi, 15

[13] Stefano Laffi, *La congiura contro i giovani. Crisi degli adulti e riscatto delle nuove generazioni*, Feltrinelli, Milano 2014, 124-125.

[14] Cfr. Alessandro Rosina, NEET. *Giovani che non studiano e non lavorano*, Vita e Pensiero, Milano 2015.

[15] Laura Pigozzi, *Mio figlio mi adora. Figli in ostaggio e genitori modello*, Nottetempo, Milano 2016, 25.

Sembra in atto una conquista dello spazio educativo da parte del plusmaterno: tale tendenza al simbiotico e guardinga nei confronti di ogni frustrazione si manifesta a partire dall'infanzia ma che attraversa l'età evolutiva. Scrive ancora Pigozzi:

> Uno dei modi più terribili in cui il *plusmaterno* esprime la propria intolleranza alla castrazione – che, come la legge, è uguale per tutti – è la condivisione del letto, il co-sleeping [...]. Nel dormire con la madre il bambino appaga il suo desiderio di possederla – desiderio che riguarda i bambini di entrambi i sessi – e così il desiderare, che è un rilancio infinito, si dissecca[16].

Il giudizio su questa deriva dell'amore materno viene ribadito dalla psicoanalista Marisa Fiumanò:

> Se amore e godimento sono necessari e ineliminabili in questa fase della vita umana, dovremmo riuscire a sbarazzarcene poi, quando quel tipo di legame non è più necessario. Ma spesso non è così. Soprattutto oggi non è così. In questo consiste la denuncia del libro di Laura Pigozzi: l'amore materno fa male quando è simbiotico, quando non conosce il limite, quando è duale, quando resta, o ritorna, alla sua fase originaria[17].

Ecco il fenomeno, già citato, del co-sleeping, ma anche dell'allattamento protratto, a volte fino alla soglia della scuola primaria[18]. Tendenza, quella del plusmaterno, che sembra spingersi fino all'adolescenza, dove si constata che «seguiti e accuditi, a volte con devozione, gli adolescenti appaiono più soli e inquieti che in qualsiasi altra fase storica e faticano, più di ieri, nel loro compito principale: il legame sociale tra pari. [...] Nel passaggio dalla famiglia alla scuola, dai genitori agli amici, qualcosa è andato storto in un modo che le altre epoche non hanno conosciuto»[19].
Stoppa ricorda che «per quanto la si possa considerare un'affermazione in controtendenza e paradossale, il disagio di molti dipende oggi dal fatto che nelle loro vite non c'è stato posto per l'esperienza strutturante, ortopedica, del trauma»[20]. Un'affermazione a prima vista eretica, dato che viviamo in un tempo dove la parola prevenzione sembra associarsi all'evitamento di ogni possibile ferita inferta dalla vita o, qualora il trauma sia già apparso, la grande preoccupazione sia quella di cancellarlo, di allontanarlo dal campo di responsabilità di chi il trauma lo ha ricevuto e spostato su altri/altro: l'inadempienza, una volontà in mala fede, un destino contrario.
Assolutamente comprensibile, quindi, il profilarsi di una pratica educativa protesa a proteggere, a soddisfare subito il figlio, per cui

[16] Ivi, 112.

[17] Marisa Fiumanò, *Quando l'amore fa male* in Laura Pigozzi (a cura di), I*l plusmaterno. La solitudine delle madri in un'epoca che chiede troppo loro troppo*, Poiesis, Alberobello 2018, 48-49

[18] Cfr. Laura Pigozzi, *Il plusmaterno e il fallimento della funzione materna*, in Laura Pigozzi (a cura di), *Il plusmaterno. La solitudine delle madri in un'epoca che chiede troppo loro troppo*, op. cit., 7-23

[19] Laura Pigozzi, *Adolescenza zero. Hikikomori, cutters, ADHD e la crescita negata*, Nottetempo, Milano 2019, 14.

[20] Francesco Stoppa, *La restituzione. Perché si è rotto il patto tra le generazioni*, Feltrinelli, Milano 2011, 30.

il bambino deve svilupparsi armoniosamente, godendo di tutte le opportunità e sicurezze che l'adulto gli offre, non senza ansia e generosità. Importante è che non abbia o non subisca traumi. Ogni evento considerabile in quella luce deve essere bandito. Se possibile, evitato a priori. Non di rado, oggi l'adulto vive la sua funzione educativa come un'attività di prevenzione nei riguardi della sperimentazione di eventuali traumi in cui il minore potrebbe incorrere. L'assolutizzazione del trauma ne fa un incubo collettivo e, di conseguenza, un imperativo sociale. L'adulto, responsabile e consapevole, è impegnato a spendere tutte le sue iniziative pedagogiche nel tentativo di proteggere il bambino dall'impatto con questo insieme di devastante negatività, comunque soggettivamente intesa[21].

3. UNA RILETTURA (EDUCATIVA) DEL MITO DEL PRINCIPE SIDDHARTA (BUDDHA)

Provo a condensare quanto detto finora attraverso una battuta, drammatica, di una studentessa di quinta superiore che così si esprimeva in classe, dopo l'esperienza del Covid: "chi mi rimborserà, chi mi restituirà gli anni persi con la pandemia?". È una domanda drammatica, che può indicare la presenza di un'assenza educativa importante; al di là del gioco di parole, forse la domanda ha un versante nascosto: c'è ancora qualcuno che si assuma la responsabilità di accompagnare i più giovani dentro la vita avvertendoli che certamente ha un volto materno, ma che a volte può mostrare un volto tutt'altro che rassicurante? C'è qualcuno che sappia lasciare la strada della rivendicazione continua, per offrire percorsi di senso? Dove il "trauma" non sia letto solo dentro la categoria dell'ingiustizia, ma anche della possibilità, della convocazione, dell'incontro con uno straniero? Su questo a me sembra che il mito del principe Siddharta, il futuro Buddha, possa offrire un orizzonte promettente.
Nel mito si racconta che il padre[22], quando il principe Siddharta[23] aveva sedici anni, fece costruire per lui tre palazzi, in funzione delle stagioni ed essendo «molto ansioso verso

[21] Angelo Villa, *Che cosa vuole una madre? Il desiderio materno nei casi di maltrattamento infantile*, Edizioni ETS, Pisa 2014, 9-10.

[22] A questo riguardo si è fatto riferimento al sito https://it.dhammadana.org e a Carlo Coccioli, *Budda e il suo glorioso mondo*, Lindau, Torino 2020. Riguardo al sito citato e alle indicazioni sulla vita di Buddha, riportiamo alcune note introduttive, presenti sempre nel sito: «La vita di Buddha è particolarmente ricca di insegnamenti, ed è questa la principale ragione di ogni suo interesse. Contrariamente a certe versioni, quella proposta qui rispetta il tipitaka — ovvero, l'insegnamento di Buddha, visto che poggia su testi basati su quest'ultimo ed evita di tenere conto dei aṭṭhagāthā, che divengono spesso oggetto di contestazione. Il suo contenuto si limita all'essenziale, visto che l'interezza dei testi canonici sulla vita di Buddha occupa numerosi volumi. Benché adattati alla lingua francese (*n.d.r. Quella originale del sito dhammadana.org*) ed alla comprensione occidentale contemporanea, i dialoghi ed i fatti descritti in questa versione restano fedeli alle Scritture canoniche del theravāda. Per realizzare al meglio questa versione francese della vita di Buddha, i lavori di ricerca, di traduzione (dal pali e dal birmano) e di chiarimento sono stati effettuati in collaborazione con dei monaci birmani versati nelle Scritture canoniche (in particolare, il monaco Devinda, dell'università nazionale pali di Mandalé, nel Myanmar)» in https://it.dhammadana.org/buddha.htm (sito consultato il 12/08/2023).

[23] «Troviamo forme diverse perfino nelle parole più basilari e più frequenti, cominciando dal nome personale e familiare del Budda storico (quello di cui ci occupiamo), che può essere Siddharta o Siddhatta, Gautama o Gomma o Gotamo...;» in Carlo Coccioli, *Budda e il suo glorioso mondo*, op. cit., (è stata consultata la versione ebook del testo)

l'esistenza del giovane principe, badò con cura particolare ad offrirgli le cose migliori, per deliziare al più alto grado i piaceri dei cinque sensi»[24].
Siamo in presenza di un padre preoccupato verso la vita del figlio, quanto fatto sembra, però, non bastare, i progetti infatti non cessano. «Riflettendo, [il padre] pensò che se suo figlio si fosse sposato, non avrebbe scelto la via della rinuncia e sarebbe rimasto al palazzo, divenendo, così, un grande re; e lui stesso avrebbe avuto l'onore di essere il padre del più grande dei re. Con questo progetto, decise di fare sposare suo figlio»[25].
Dopo il matrimonio, per altro felice, il racconto prosegue riferendo di alcuni incontri particolari, dal chiaro contenuto simbolico.
In queste occasioni il principe Siddharta, uscendo dal suo palazzo in diligenza, incontra prima un vecchio incurvato, sdentato e con i capelli bianchi, in un secondo incontro si imbatte in «un malato, con il corpo ricoperto di pustole, roso dalla malattia, immerso lamentosamente nei propri escrementi ed urine»[26]. Nel terzo incontro infine vede alcune persone che stanno allestendo un corteo funebre.
Il principe fino a quel momento non aveva mai incontrato la vecchiaia, la malattia e la morte, perché la sollecitudine del padre non solo aveva messo a disposizione le cose considerate migliori, ma aveva anche previsto la censura, all'interno di questa zona protetta, di tutto ciò che avrebbe potuto turbare il giovane principe.
Il principe rimane profondamente colpito da questi incontri, addirittura sconvolto, ogni volta chiede spiegazione al cocchiere di quanto si offre al suo sguardo. Il cocchiere spiega così al principe che si trova di fronte alla vecchiaia, poi alla malattia e infine alla morte; ma, cosa inaudita, rende noto al giovane uomo che tale destino riguarda ognuno, nessuno escluso, nemmeno lui che è principe.
Il racconto registra come ogni incontro lasci nel turbamento più profondo Siddharta, angosciato dall'idea che la vecchiaia, la malattia e la morte possano toccarlo.
Ma viene anche riferito che al ritorno, ogni volta, il padre, vedendo il turbamento del figlio, chiede al cocchiere spiegazioni su quanto successo, il quale lo informa dell'accaduto.
Ed è qui che il mito antichissimo si dimostra di una attualità sconcertante, perché di fronte a quanto accaduto il re ogni volta non trova nulla di meglio di decidere di allargare «il perimetro vergine di ogni elemento suscettibile di fare scoprire al principe uno dei tre altri segni. Fece anche moltiplicare le gioie e le distrazioni di cui il principe già disponeva, per tentare di cancellare la sua disillusione»[27]. In altre parole ogni volta che il figlio scopre ciò che il padre ha voluto nascondergli, quest'ultimo sceglie di non affrontare con il figlio il senso di quanto accaduto, meglio continuare con la strategia educativa precedente: allargare ulteriormente la protezione verso il figlio e aumentare ancora di più gioie e distrazioni.
Vi sarà, prosegue il racconto, un quarto incontro con un asceta, incontro che farà decidere il principe per una vita ben diversa da quella pensata dal padre, attraverso cui, di fronte alla fragile condizione umana, poter trovare per sé e per gli altri una via per la

[24] https://it.dhammadana.org/buddha/infanzia.htm (sito consultato il 07/07/2023). Il corsivo è nostro.
[25] Cfr. https://it.dhammadana.org/buddha/infanzia.htm (sito consultato il 07/07/2023). I corsivi sono nostri.
[26] Ivi.
[27] Cfr. https://it.dhammadana.org/buddha/4_grandi_segni.htm (sito consultato il 07/07/2022). Corsivi nostri.

liberazione[28]. Un cammino che lo porterà a diventare il Buddha, cioè l'illuminato.
La narrazione è interessante, al di là dello sviluppo letterario, in un primo versante per l'emersione di questa figura paterna, ma potremo dire genitoriale, che non cessa per un attimo di proteggere il figlio, negando prima la realtà "tutta" della vita e negandosi, poi, come interlocutore di quanto è stato sperimentato come angosciante. Su un altro versante gli incontri, certamente ustionanti e angoscianti, non sono però necessariamente fonte di una soggettività deprivata, anzi la frustrazione patita si apre alla domanda e a una ricerca in vista di un arricchimento per sé e per gli altri, potremo dire una forma di restituzione verso il legame sociale. Nonostante gli ostacoli familiari, quello di Siddharta si rivela essere un viaggio[29] doloroso ma educativo, grazie anche alla presenza discreta del cocchiere. Quest'ultimo non fa sconti rispetto all'esperienza del giovane principe, certo non lo costringe a fare quegli incontri particolari, ma nemmeno si sottrae nel momento in cui si tratta di avere a che fare con una persona che vive una difficoltà: c'è il cocchiere, con una presenza che accompagna senza però servirsi di trucchi e infingimenti. Il cocchiere offre quel poco che ha, senza dimenticare – simbolicamente – che la sua mansione è quella di condurre fuori, è lui che fa viaggiare il principe portandolo fuori dal cerchio sicuro per toccare con mano la vita, che lo accompagna durante il viaggio.
Il mito, nella sua forma narrativa, ci consente di guardare al percorso educativo in maniera drammatica ma autentica, il processo educativo non può non avere a che fare con qualcosa di imprevisto, di ustionante anche, che però chiede una risposta personale, una posizione di fronte alla vita e ai suoi accadimenti.
Ecco che il padre del principe, nonostante il mito abbia sulle spalle secoli di vita, si rivela attuale. Lui assomiglia a quei genitori che, oggi, interpretano l'inciampo e la possibile conseguente frustrazione, come un inciampo da togliere nel più breve tempo possibile. Per fare questo si è disposti anche a distanziarsi e a maltrattare il legame sociale; sullo sfondo si staglia un soggetto che si comprende come padrone del proprio futuro e che tiene sotto controllo la vita, un soggetto che ha già previsto e pianificato il futuro, dove non sono tollerabili imprevisti, sorprese, a maggior ragione se dolorose. Un soggetto che ha deciso che questo è lo sfondo educativo a cui fare riferimento. Uno sfondo dove ciò che si presenta con le fattezze dell'inatteso, che non cade sotto la propria padronanza del presente e del futuro, non deve esistere, va allontanato, censurato, tolto di mezzo, nel più breve tempo possibile, perché provoca un livido. Da questo punto di vista il livido non può che essere solo ed esclusivamente negativo; non avrebbe dovuto e non deve esserci, non è previsto, va asportato.
La narrazione mitica sulla vita del Buddha ci sembra feconda, il racconto disegna una possibile alternativa, che ci sembra contemporaneamente antropologica ed educativa: pensare che per l'uomo l'incontro con il trauma non coincida solo con un inciampo, ma piuttosto come un appello, come un segno che interpella il soggetto che ne viene a contatto, un segno che chiama a corrispondere, un incontro, una convocazione.

[28] L'ultimo incontro diventa motivo per il principe di dedicarsi alla meditazione per pervenire alla "illuminazione" (Buddha significa infatti l'illuminato), cioè come poter rispondere a una vita segnata dal passare del tempo, dalla malattia e dalla morte, cioè i segni precedenti.

[29] Cfr. Maria Teresa Moscato, *Il viaggio come metafora pedagogica. Introduzione alla pedagogia interculturale*, La Scuola, Brescia 1994, pp. 102-105.

Tornando, in conclusione, alla ragazza che chiedeva chi potrà rimborsare degli anni persi durante il Covid, non si potrà che rispondere nessuno, ma si potrà anche aggiungere che qualcuno potrà accompagnare dentro la vita, anche nei suoi aspetti più spigolosi, senza facili risposte, senza infingimenti, ma sollecitando e sostenendo un necessario impegno per la costruzione di una propria autonomia, di un proprio orizzonte di senso.

BIBLIOGRAFIA

- Pierangelo Barone (a cura di), *Fare di ogni individuo un caso. Un approccio archeologico in pedagogia*, Guerini scientifica, Milano 2019
- Ernst Cassirer, *Saggio sull'uomo. Una introduzione alla filosofia della cultura umana*, Armando, Roma 1971
- Carlo Coccioli, *Budda e il suo glorioso mondo*, Lindau, Torino 2020
- Marisa Fiumanò, *Quando l'amore fa male* in Laura Pigozzi (a cura di), *Il plusmaterno. La solitudine delle madri in un'epoca che chiede troppo loro troppo*, Poiesis, Alberobello 2018
- Allen Frances, *Primo non curare chi è normale. Contro l'invenzione delle malattie*, Bollati Boringhieri, Torino 2013
- Stefano Laffi, *La congiura contro i giovani. Crisi degli adulti e riscatto delle nuove generazioni*, Feltrinelli, Milano 2014
- Maria Teresa Moscato, *Il viaggio come metafora pedagogica. Introduzione alla pedagogia interculturale*, La Scuola, Brescia 1994
- Papa Francesco, *Veritatis Gaudium, Costituzione apostolica circa le università e le facoltà ecclesiastiche*, EDB, Bologna 2018
- Vittorio Perego (a cura di), *Pensare il presente. Dialoghi con Mauro Magatti, Silvano Petrosino, Massimo Recalcati*, Nuova Editrice Berti, Parma 2013
- Laura Pigozzi, *Adolescenza zero. Hikikomori, cutters, ADHD e la crescita negata*, Nottetempo, Milano 2019
- Laura Pigozzi, *Il plusmaterno e il fallimento della funzione materna*, in Laura Pigozzi (a cura di), *Il plusmaterno. La solitudine delle madri in un'epoca che chiede troppo loro troppo*, Poiesis, Alberobello 2018
- Laura Pigozzi, *Mio figlio mi adora. Figli in ostaggio e genitori modello*, Nottetempo, Milano 2016
- Alessandro Rosina, *NEET. Giovani che non studiano e non lavorano*, Vita e Pensiero, Milano 2015
- Pier Aldo Rovatti, *Note sulla medicalizzazione della vita*, in Aut-Aut 340, La medicalizzazione della vita, ottobre-dicembre 2008
- Francesco Stoppa, *La restituzione. Perché si è rotto il patto tra le generazioni*, Feltrinelli, Milano 2011
- Angelo Villa, *Che cosa vuole una madre? Il desiderio materno nei casi di maltrattamento infantile*, Edizioni ETS, Pisa 2014

QUANDO LA VIOLENZA ECONOMICA È ANCHE VIOLENZA DI GENERE

Marco Monzani m.monzani@iusve.it

La violenza economica rappresenta una forma di violenza particolarmente diffusa e, allo stesso tempo, molto poco percepita da parte si chi si trova a subirla, e molto poco riconosciuta in ambito sociale.
Esistono diverse forme di violenza economica, alcune delle quali rientrano tra le violenze cc.dd. di genere, vale a dire tra le violenze che hanno alla base motivazioni legate al genere della vittima, in particolare la donna.
Si possono avere così forme di violenza economica che si sviluppano all'interno di relazioni affettive, ma si possono avere anche forme di violenza economica per così dire "legalizzate", cioè messe in atto da sistemi sociali e politici nel pieno rispetto della legge.
Tra queste ultime forme di violenza, poi, quella che riguarda le donne immigrate assume particolare rilevanza per gli effetti che provoca in situazioni e condizioni già di per sé complicate.
Operare per favorire la consapevolezza delle vittime di violenza economica rappresenta, forse, l'unico mezzo efficace per il suo contrasto e la sua prevenzione.

Parole chiave: vittima, violenza economica, consapevolezza, discriminazione.

INTRODUZIONE

Sono a tutti ben chiare le diverse forme di violenza che possono venire agite nei confronti di ogni soggetto e che sono studiate, in particolare, quando riguardano vittime di genere femminile.
Nello specifico si fa riferimento alla violenza fisica, psicologica, sessuale, agli atti persecutori (il c.d. stalking) fino all'omicidio (nella sua accezione c.d. femminicidio).
Tuttavia, molto poco si conosce e si studia relativamente alla violenza economica, la quale rappresenta, quando assume connotazioni di genere, una forma di vittimizzazione particolarmente pesante e in grado di compromettere in modo rilevante la qualità della vita di chi si trova a subirla.

Nel "Manuale di prevenzione della violenza economica" si può leggere:

> "La violenza economica si riferisce ad atti di controllo e monitoraggio del comportamento di una persona in termini di uso e distribuzione del denaro, con la costante minaccia di negare risorse economiche, esponendola a debiti, o ancora impedendole di avere un lavoro e un'entrata finanziaria personale e di utilizzare le proprie risorse secondo la sua volontà.
>
> Poco indagata e conosciuta, la violenza economica è un fenomeno sommerso e non incontra ancora una riprovazione sociale forte e visibile. Il controllo economico è tuttavia diffuso in tutte le tipologie di coppie (coniugati, uniti di fatto, fidanzati, amanti) trasversalmente e indipendentemente dalle fasce di reddito, anche se scarsamente riconosciuto (e denunciato). Nel suo primo manifestarsi, le vittime che la subiscono faticano infatti a riconoscerla come vera e propria violenza, a causa di comportamenti che ancora risultano culturalmente giustificati, in particolare quando la vittima è una donna in contesti culturali in cui è accettato che sia l'uomo a detenere il controllo economico, a prescindere dall'eventuale contribuzione da parte della donna lavoratrice"[1].

La violenza economica consiste, dunque, nel togliere (o nel tentativo di togliere) autonomia economica alla donna attraverso, ad esempio, pressioni affinché ella lasci il lavoro. In questo modo l'uomo si assicura la dipendenza materiale della partner, la quale si troverebbe in difficoltà nel caso in cui volesse interrompere la relazione. Ma potrebbe verificarsi anche la situazione inversa, vale a dire il caso in cui fosse l'uomo a dipendere materialmente dalla donna: quest'ultima potrebbe sentirsi condizionata e potrebbe provare un forte senso di colpa nel momento in cui volesse interrompere la relazione.
Ma esiste anche una violenza economica di matrice, per così dire, "istituzionale" o, peggio, una violenza economica "legalizzata", consistente nelle minori opportunità che le donne hanno, rispetto agli uomini, di raggiungere gradi apicali o di responsabilità in ambito professionale. E questo si ripercuote necessariamente, e inevitabilmente, anche su aspetti di tipo economico (anche se, in questo caso, non sono aspetti prevalenti rispetto, ad esempio, all'impossibilità di realizzarsi come persona, di realizzare i propri

[1] https://www.gltfoundation.com/donne-e-famiglie/manuale-della-violenza-economica/#dflip-df_19029/1/

sogni, di sviluppare un'identità in ambito professionale, ecc.). Mentre nella violenza economica "intra-familiare" l'elemento economico è prevalente perché è quello che impedisce alla donna di andarsene da una relazione che non vuole più mantenere, nella violenza economica istituzionale l'aspetto maggiormente rilevante è legato all'impossibilità di realizzarsi come persona anche in campo professionale, al di là dell'aspetto meramente economico, il quale resta, tuttavia, un elemento di discrimine che, sia ben chiaro, non ha alcuna ragione di esistere.

1. VITTIMIZZAZIONE E CONSAPEVOLEZZA

La grande questione che riguarda tutte le vittime di reato, e tutta la storia della vittimologia, è fondamentalmente una: la *consapevolezza*[2] della propria vittimizzazione, ovvero del proprio *status* di vittima. Essa rappresenta il punto centrale della questione relativa a tutte le forme di violenza, compresa quella contro le donne, e non solo della violenza economica.
In ambito violenza di genere, le più importanti ricerche a riguardo confermano che soltanto una piena e chiara consapevolezza di quanto sta subendo consentirà alla donna di uscire dal circuito della violenza[3].
Rispetto alle diverse forme, vi sono violenze più facilmente riconoscibili dalla donna stessa e dalle istituzioni rispetto ad altre, per cui il percorso di consapevolizzazione risulterà più semplice e agevole: la violenza fisica, ad esempio, soprattutto quando provoca conseguenze importanti, è facilmente riconoscibile, se non altro perché provoca evidenze di tipo fisico visibili anche all'esterno da parte di soggetti terzi[4].
Sulla violenza psicologica attuata attraverso il linguaggio vale lo stesso principio: se quest'ultimo è di per sé violento, la consapevolezza risulterà più semplice; se il linguaggio, invece, veicola violenza in modo subdolo (pur non essendo di per sé violento) la consapevolezza sarà più difficile. E questo è proprio ciò che avviene in alcune forme di violenza economica[5].
Sulla violenza sessuale il discorso è leggermente diverso: aspetti di carattere culturale, storico, legati alle proprie tradizioni e origini, potrebbero impedire alla donna di riconoscere una violenza sessuale subita. Ancora oggi, in alcune culture e in alcuni contesti socio-economici particolari, alcune donne ritengono che non possa esistere il reato di violenza sessuale all'interno del matrimonio[6].
La questione della consapevolezza è alla base anche delle diverse dinamiche relative

[2] M. MONZANI, *Il Modello Circolare di Vittimizzazione. Dalla percezione del rischio alla consapevolezza della vittimizzazione*, Milano, Key editore, 2019.

[3] M. MONZANI – A. GIACOMETTI, *Le relazioni violente*, Milano, FrancoAngeli editore, 2018.

[4] M. MONZANI, *The Circular Model of Victimization and Teamwork Within the Italian Anti-Violence Centers: A General Survey"*, in Cambridge University Press, 18 january 2021.

[5] M. MONZANI, *"Domestic violence: from gaining awareness of victimization to requesting help"*, in Interdisciplinary Journal of Family Studies, n. 2-2012.

[6] M. MONZANI - S. BUGINI, *New criminological perspectives. The Observational Method*, in Cambridge University Press, july 2022.

alla violenza economica. Essa, come detto, è una forma di violenza più subdola rispetto alle altre proprio perché più difficilmente identificabile e percepibile, sia dalle vittime che dal sistema sociale in genere.
Le persone con una cultura media, che nella vita non si occupano professionalmente di queste questioni, hanno comunque ben chiaro in cosa consista, ad esempio, una violenza fisica, o una violenza psicologica, sessuale, uno stalking, ecc. ma troverebbero difficoltà a definire correttamente, e di conseguenza a riconoscere, la violenza economica.
E altra questione: un conto è riconoscere la violenza sugli altri, un conto è riconoscerla su se stessi… Il *punto di osservazione* a volte fa la differenza[7].
La complessa percezione del fenomeno violenza economica fa sì che la donna potrebbe non percepirsi come vittima, di conseguenza ben difficilmente si rivolgerà ad istituzioni di carattere formale per chiedere aiuto. Questo, a cascata, provocherà una mancata denuncia del fenomeno, con dati statistici che risentiranno pesantemente del c.d. numero oscuro, vale a dire della criminalità sommersa e non denunciata[8].
In questa sede ci si occuperà anche della violenza economica c.d. "istituzionalizzata, o "legalizzata", che consiste nell'impedire a una donna, solo perché donna, di accedere al mondo del lavoro con le stesse chance di un uomo, o nell'impedire alla donna, solo perché donna, una particolare carriera professionale, ecc.
Le conseguenze di tutto questo si ripercuotono a livello individuale (dolore, sofferenza, senso di ingiustizia, mancata realizzazione individuale, frustrazione, ecc.) ma anche a livello sociale, con conseguenze importanti sul tessuto economico, culturale e sociale di una determinata comunità.
Questo è stato uno dei motivi per i quali la Commissione Pari Opportunità tra donna e uomo della Provincia Autonoma di Trento ha promosso un'indagine esplorativa, poi realizzata dal Centro Studi Interdisciplinari di genere del Dipartimento di Sociologia e Ricerca sociale dell'Università degli Studi di Trento, sulla questione della violenza economica nella Provincia Autonoma di Trento[9], ricerca alla quale si farà riferimento per le prossime riflessioni.

2. VIOLENZA ECONOMICA MACRO. ASPETTI SOCIOLOGICI

Relativamente all'indice di partecipazione delle donne alla vita economica nel contesto europeo, troviamo l'Italia in fondo alla classifica dei Paesi europei, ancora molto lontana dalla media.
In Italia lavora solo una donna su due, mentre nella media europea quasi i due terzi delle donne risultano occupate. Alla posizione italiana segue soltanto quella della Grecia.
Per quanto riguarda la differenza fra il tasso di occupazione femminile e quello maschile, i dati mostrano consistenti differenze all'interno dell'Unione europea: le donne lavora-

[7] M. MONZANI – S. BUGINI, *Nuovi sguardi criminologici. Il Metodo Osservazionale*, Milano, Key editore, 2021.
[8] M. MONZANI, *Manuale di Criminologia*, Padova, Libreria Universitaria editore, 2016.
[9] https://www.consiglio.provincia.tn.it/presso-il-consiglio/pari_opportunita/Documents/Donne%20e%20violenza%20economica.pdf

no in media il 10,4% in meno degli uomini. L'Italia risulta ancora una volta in fondo alla classifica, insieme a Grecia e Malta, con un divario tra donne e uomini pari a circa il 18%.
Relativamente, poi, alla questione dei contratti a tempo pieno rispetto ai part-time, è evidente il grande divario tra uomini e donne nell'opzione del lavoro part-time: se la quasi totalità dei lavoratori uomini è occupato a tempo pieno, non è così per le lavoratrici donne, che nemmeno in due casi su tre possiedono un contratto full-time. Se il lavoro a tempo parziale rappresenta indubbiamente una modalità che consente di conciliare la vita lavorativa con le attività di cura in famiglia, e se tutto questo incoraggia le donne a rimanere nel mercato del lavoro, non si possono, però, trascurare le ricadute in termini di inferiori entrate, dunque risorse, economiche.
Altra importante questione: quand'anche occupate, le donne generalmente sono pagate meno degli uomini. Il divario retributivo di genere consiste nella differenza media tra la retribuzione delle donne e degli uomini che lavorano. Nel 2016, Eurostat ha stimato che in Europa le donne guadagnano l'11,5% in meno rispetto agli uomini.
Queste disuguaglianze di genere a livello sociale si riflettono anche sulla situazione delle donne all'interno della famiglia: lavorare e guadagnare in misura inferiore rispetto all'uomo, per molte donne comporta, quantomeno, una certa dipendenza economica all'interno del legame di coppia.
Se si osservano quante sono, in Italia, le coppie nelle quali soltanto l'uomo ha un lavoro e la donna risulta dipendente economicamente dal partner, è possibile notare come le coppie di questo tipo rappresentino quasi un terzo delle unioni in Sicilia e oltre il 40% in Campania e in Puglia.
Esistono, inoltre, alcune differenze rispetto alla condizione in famiglia, la quale risulta particolarmente svantaggiosa per le donne sposate con figli. Tutto ciò rende evidente come le energie e le risorse impiegate nella gestione e nella cura dei figli penalizzino fortemente le donne, all'interno della coppia, nella possibilità di accedere alle risorse economiche in modo autonomo.
La relazione tra dipendenza economica e violenza è in realtà controversa e non sempre così lineare. Nel contesto europeo, l'uguaglianza di genere sembra associarsi a livelli più bassi di violenza, anche se per quanto riguarda le molestie sessuali la relazione appare più complessa. Più nello specifico: con l'aumentare dell'emancipazione economica, la violenza contro le donne sembra assumere forme diverse. Innanzitutto, dallo spazio privato della violenza domestica, le donne che lavorano si scontrano con quello pubblico delle molestie sessuali. Nel contesto dello spazio privato, inoltre, il rischio di violenza si attenua nei confronti delle donne che arrivano a guadagnare quanto il partner, però aumenta nei confronti di mogli o compagne che rompono gli stereotipi, guadagnando di più. Un altro aspetto evidenziato negli studi condotti negli ultimi anni è che il disagio economico della famiglia accrescerebbe significativamente la probabilità di subire abusi di ogni tipo, anche psicologico: avere un'occupazione, allora, proteggerebbe in modo particolare le donne negli strati economicamente meno abbienti. Tuttavia, la violenza fisica, rispetto alle altre forme di violenza, sembra dipendere meno dalle disparità di reddito nella coppia e dalla debolezza del ruolo economico della donna[10]. Questo dicono

[10] https://www.consiglio.provincia.tn.it/presso-il-consiglio/pari_opportunita/Documents/Donne%20e%20violenza%20economica.pdf

i dati. Si tratta comunque di aspetti particolarmente complessi che meriterebbero ulteriori approfondimenti.
E', invece, condivisa dalla comunità scientifica la riflessione secondo la quale la mancanza di autonomia economica della donna, nelle situazioni di violenza domestica, rappresenterebbe un forte ostacolo rispetto alle possibilità di autodeterminazione e nei percorsi di uscita dal circuito della violenza. Per questo vi è la necessità di servizi e di politiche che affrontino gli ostacoli all'occupazione come mezzo per migliorare il benessere economico delle donne con partner violenti, in modo particolare nelle fasce a basso reddito. Spesso, infatti, come detto, le donne non interrompono relazioni violente perché non dispongono di sufficiente autonomia economica per provvedere a se stesse e ai propri figli. Tra l'altro, la dipendenza economica è inclusa tra i fattori di vulnerabilità della vittima che vengono considerati dagli operatori nella Valutazione del rischio di recidiva, nei casi di violenza interpersonale fra partner[11].

3. VIOLENZA ECONOMICA INTRA-FAMILIARE

Venendo ora a parlare della violenza economica non più istituzionale, bensì intra-familiare e domestica, è possibile distinguere diversi livelli di gravità che si potrebbero sviluppare progressivamente all'interno di una relazione, in particolare di una relazione affettiva.
Secondo la Global Thinking Foundation[12] è possibile individuare le seguenti fasi:

Prima fase: Verso l'isolamento economico

- Avere un conto corrente congiunto con firme disgiunte, ma occuparsi della gestione in autonomia, escludendo il coniuge o la parte dell'unione civile.
- Permettere alla moglie o alla parte dell'unione civile di svolgere in banca le pratiche ordinarie, ma occuparsi autonomamente degli investimenti e delle operazioni straordinarie, senza chiedere il suo parere per prendere le decisioni.
- "Accompagnare" la donna nello svolgimento delle sue attività, fingendo l'esercizio della delega.

Seconda fase: Controllo e assenza di condivisione

- Riconoscere un compenso periodico alla compagna ed esercitare un controllo sulla sua gestione. Pretendere rendiconti dettagliati delle spese.
- Non consentire alla compagna l'accesso ai conti correnti e alla gestione del budget familiare. Tenere la donna allo scuro delle entrate della famiglia.

Terza fase: Perdita di autonomia e accesso alle risorse famigliari

- Dare alla compagna esclusivamente i soldi per la spesa della famiglia, settimanalmente o mensilmente, magari anche in misura insufficiente. Non consentire alla

[11] *Ibidem*

[12] Global Thinking Foundation, *Manuale di prevenzione della violenza economica: per difendere il diritto all'indipendenza e all'uguaglianza di genere*, 2020.

donna di fare la spesa e non darle neanche il minimo necessario.
- Negare i soldi per le medicine o cure mediche.
- Fare gli acquisti necessari alla compagna e ai figli, decidendoli direttamente lui.
- Impedirle l'uso della carta di credito o bancomat, ovvero sottrarli a suo piacimento.

Quarta fase: Spossessamento e Abuso Economico
- Dilapidare il capitale di famiglia all'insaputa della compagna.
- Dilapidare il capitale della moglie.
- Obbligare o convincere la donna a firmare documenti senza spiegarne l'utilizzo. In molti casi questi documenti sono vere e proprie "trappole economiche", come ipoteche, mutui, crediti personali.
- Far accedere alla compagna a prestiti anche di piccola rilevanza economica, ma vincolanti dal punto di vista della credibilità creditizia. Far indebitare la donna per acquisti di beni che si intesta il compagno.
- Far firmare alla compagna assegni scoperti.
- Obbligare o convincere la donna a fare da prestanome.
- Far sottoscrivere alla donna fidejussioni a proprio favore. Svuotare il conto corrente in previsione della separazione.

Nell'ordinamento giuridico italiano non è previsto il reato di violenza economica, ma si fa riferimento ad altre fattispecie di reato quali *maltrattamenti in famiglia, violazione degli obblighi di assistenza familiare*, ecc., nonostante il fenomeno della violenza economica sia molto più esteso in quanto può toccare aspetti come il danneggiamento, l'appropriazione indebita, l'estorsione, ecc. Allo stato attuale, soltanto una piccola parte della violenza economica è concretamente punita, con conseguenze ulteriori in termini di vittimizzazione secondaria della donna legate proprio ai percorsi giudiziari[13].
In Italia, Istat è impegnato da tempo nel supporto alle politiche di contrasto alla violenza di genere. Rispetto alla violenza economica, in un'indagine del 2014 sono state poste alle donne le seguenti domande:
"Il suo attuale/precedente partner:
1. Le impedisce/va o cerca/va di impedirle di lavorare?
2. Le impedisce/va o cerca/va di impedirle di studiare o di fare altre attività che la portano/vano fuori casa?
3. Le impedisce/va di conoscere l'ammontare del reddito familiare/ i soldi della famiglia?
4. Le impedisce/va di prendere qualsiasi decisione sull'uso del Suo denaro o di quello della famiglia e di spendere i soldi autonomamente?
5. Le impedisce/va l'uso del bancomat, della carta di credito e l'accesso al conto corrente?
6. Le ha tolto/toglieva i documenti, il passaporto, il permesso di soggiorno?
7. Danneggia/va o distrugge/va le Sue cose o altri Suoi oggetti o beni personali"?

Tra le dimensioni principali individuate all'interno delle diverse manifestazioni della violenza economica troviamo testimonianze sul controllo economico, con riferimento

[13] M. MONZANI, *Manuale di Psicologia Giuridica*, Padova, Libreria Universitaria editore, 2013.

a quelle situazioni per cui l'uomo non consente alla donna, considerata non in grado, di occuparsi degli acquisti, anche essenziali, attraverso varie strategie, negando l'accesso al denaro o non provvedendo al pagamento dell'assegno di mantenimento, per cui la donna si trova in difficoltà nel rispondere ai propri bisogni o ai bisogni dei propri figli.
L'aspetto economico, non di rado, diventa proprio l'elemento capace di innescare anche la violenza fisica nei confronti della donna assoggettata, in questo modo, al controllo da parte dell'uomo dalla paura e dalle minacce.
Un'altra dimensione importante della violenza economica rilevata in letteratura è quella del sabotaggio, diretto o indiretto, dell'occupazione lavorativa della donna, ovvero tutte quelle forme di ricatto o impedimento all'attività lavorativa realizzate attraverso la negazione delle opportunità di formazione o di accesso ai servizi di sostegno nell'assistenza ai figli.
Una terza dimensione fondamentale della violenza economica è quella dello sfruttamento economico. Si tratterebbe di una dimensione più diffusa nei contesti di violenza delle famiglie più agiate, oppure laddove la donna ha un'occupazione e dispone di risorse economiche proprie. Ad esempio, si possono includere in questa specifica dimensione tutte quelle richieste da parte dell'uomo della sottoscrizione di impegni economici che vincolano la donna, oppure si fa riferimento all'uomo che non lavora e che dipende totalmente dalla donna intercettandone o, quantomeno, controllandone lo stipendio.
Le testimonianze raccontano anche le esperienze significative di quelle donne che hanno vissuto violenze economiche all'interno delle aziende a gestione familiare, nelle quali, oltre a non veder riconosciuto il proprio lavoro, si sono viste negare anche l'esercizio dei diritti rispetto al patrimonio familiare.
Questi aspetti rappresentano veri e propri ostacoli all'uscita dalla relazione violenta, poiché pongono la donna in situazioni non solo asimmetriche rispetto all'uomo, ma di vera e propria impossibilità di scelta, di fronte al prefigurarsi di un futuro incerto o di indebitamento.
Si è fatto riferimento a queste tre dimensioni che si rintracciano all'interno della cornice di violenza economica, per lo più quando ancora è vissuta nella relazione di coppia. Ma cosa accade alla donna quando la relazione, e in modo particolare relazione violenta, si interrompe?
Anche dopo la separazione il denaro continua ad essere utilizzato dall'uomo come un'arma all'interno della relazione interrotta, per ricattare o punire la donna (anche se in queste situazioni le riflessioni potrebbero essere, almeno in parte, diverse visto che gli uomini lamentano la stessa forma di violenza agita dalla donna). Le forme vendicative mostrano sfaccettature diverse e sfumature di vario genere, ma tutte riconducibili all'uso dei mezzi economici nel tentativo, ancora una volta, di mantenere il controllo della donna oppure, laddove impossibile, annientarne le opportunità.
Il problema si aggrava in presenza di figli, rispetto ai quali subentrano forme ricattatorie o punitive di tipo materiale ed affettivo. In primo luogo, nel corso della relazione, nel momento in cui la donna non ha un'autonomia economica, è difficile pensarsi in una dimensione alternativa e liberarsi dalla relazione violenta, per il timore soprattutto di non riuscire ad occuparsi della famiglia oppure di arrivare a perdere la tutela dei figli.
Vi sono molte donne che, fortunatamente, non rimangono intrappolate nella relazione e riescono ad uscire dalla situazione di violenza. Focalizzandosi sui soli aspetti econo-

mici, è possibile osservare come le donne che dichiarano di aver subito forme di abuso in una precedente relazione sono effettivamente molte di più rispetto a quelle che riferiscono violenze economiche all'interno di una relazione in corso.

4. LA VIOLENZA ECONOMICA SULLE DONNE IMMIGRATE

Approfondire il tema della violenza economica contro le donne immigrate non è semplice. Molti sono gli aspetti in gioco, non ultimo il fatto che la popolazione femminile straniera risulta piuttosto articolata, in relazione alle diverse etnie che la compongono[14].
Vi sono, inoltre, donne straniere che immigrano con il proprio partner, donne straniere che formano coppie miste con uomini nativi oppure con partner che provengono da altre etnie, ecc. Consapevoli di questa complessità, ci si concentrerà sulla violenza economica nei confronti di donne straniere all'interno della relazione di coppia.
Ad aumentare la debolezza economica legata alla condizione femminile le donne straniere vivono ulteriori difficoltà legate allo *status* di migranti, in una sorta di doppio svantaggio.
I dati relativi all'occupazione nel contesto locale evidenziano una sistematica condizione di vulnerabilità per le donne straniere, che si aggiunge alle disparità di genere già evidenziate[15].
Il divario occupazionale di genere, ovvero la distanza tra donne e uomini nella partecipazione lavorativa, è molto più ampio per le donne straniere. Tra chi lavora, i contratti che offrono maggiori prospettive di stabilità, come quelli a tempo indeterminato, sono meno frequenti nella popolazione straniera rispetto a donne e uomini di nazionalità italiana.
La discriminazione in ambito lavorativo è rilevabile anche in termini retributivi. Il doppio svantaggio della condizione delle donne straniere è attribuibile al differenziale salariale di genere, da un lato, e al differenziale etnico, dall'altro: a parità di alcune caratteristiche rilevanti nel determinare i salari, le donne immigrate in Italia guadagnano meno di quanto dovuto senza un ragionevole motivo.
La conseguenza di tutto ciò è che le donne straniere appaiono particolarmente deboli e vulnerabili rispetto ai fenomeni di violenza: le difficili condizioni di lavoratrice, cui si aggiungono le barriere linguistiche, la mancanza di una rete parentale di sostegno, la ricattabilità della condizione di soggiorno che dipende spesso da quella del partner, sono solo alcuni tra gli ostacoli principali nell'uscita dalle relazioni violente.
L'accesso alla giustizia per le donne straniere che vogliono uscire dalla violenza è limitato anche dalla carenza di informazioni di cui dispongono in merito agli strumenti per la tutela dei loro diritti. Molte migranti che non hanno un permesso di soggiorno e per le quali si profilano le possibilità di espulsione o detenzione, ignorano come il diritto alla salute dovrebbe essere garantito indipendentemente dalla regolarità sul territorio italiano[16].

[14] https://www.consiglio.provincia.tn.it/presso-il-consiglio/pari_opportunita/Documents/Donne%20e%20violenza%20economica.pdf

[15] *Ibidem*

[16] https://www.consiglio.provincia.tn.it/presso-il-consiglio/pari_opportunita/Documents/Donne%20e%20violenza%20economica.pdf

Non è tuttavia tanto questo aspetto a frenare l'utilizzo della misura, dal momento che le donne straniere denunciano le violenze più delle donne italiane (Istat 2015), quanto la mancanza di informazioni, nonché la presenza di pregiudizi discriminatori tra le autorità giudiziarie nei confronti delle vittime che richiedono il permesso di soggiorno. Inoltre, a limitare l'autonomia delle donne nella gestione dei propri documenti, contribuisce il fatto che le questure, nelle pratiche amministrative, sono solite chiedere la presenza del congiunto collegato al permesso di soggiorno per motivi familiari[17].
Per gli uomini violenti questa vulnerabilità delle donne straniere rappresenta un'arma molto potente, che utilizzano spesso per spaventare ulteriormente le loro partners e dissuaderle dall'attivarsi e dal liberarsi dalle violenze subite. Accade, allora, che il permesso di soggiorno o il passaporto venga loro sottratto, oppure che non venga rinnovato alla scadenza, da parte dell'uomo maltrattante. Questo aspetto specifico che minaccia le donne straniere rientra all'interno del circuito di isolamento che viene creato intorno alla vittima e che risulta, come visto, strettamente legato alla violenza economica.
Nel riconoscimento/percezione/consapevolezza della violenza economica, si riscontrano percezioni diverse tra donne native e immigrate. Lungo il percorso migratorio, le donne straniere portano con sé difficoltà materiali che abbassano le aspettative rispetto alla disponibilità di risorse economiche. Inoltre, in molte etnie di provenienza la condizione subalterna della donna rispetto all'uomo, è talmente radicata, che si rende ancora più difficile per le immigrate individuare i soprusi subiti e fare emergere le situazioni di abuso di potere.
I vissuti cambiano secondo l'appartenenza culturale, e in alcune etnie la condizione della donna appare ancora più subalterna rispetto ad altre. In queste situazioni particolarmente totalizzanti, vi sono donne ricongiunte in Italia con il marito che non parlano la lingua italiana, che non possono muoversi in autonomia per la normale gestione della vita quotidiana e che vivono vere e proprie situazioni di segregazione, cui si aggiungono varie forme di violenza, e tutto questo senza averne la minima consapevolezza.
Per tutti gli indicatori di violenza economica utilizzati, la frequenza dei soprusi è più elevata per le donne immigrate che per le donne native in Italia.

CONCLUSIONI

La violenza economica è fortemente sottovalutata e scarsamente riconosciuta, per cui merita grande attenzione da parte della comunità scientifica e non solo.
A questo proposito, proprio in termini di consapevolezza, sarebbe importante affrontare la questione in termini sì di emergenza, ma non tanto come sinonimo di "urgenza", come avvenuto sino a oggi, quanto in termini di "emersione"...; emersione di cosa? Della consapevolezza nelle vittime e nelle istituzioni di cosa sia la violenza economica. Essa, come visto, si insinua subdolamente, priva la vittima dei mezzi di sussistenza, ne schiaccia l'autonomia decisionale e lascia segni indelebili lungo i percorsi di autodeterminazione.

[17] *Ibidem*

La violenza economica è un fenomeno capillarmente diffuso, anche a livello europeo e, di nuovo, in modo particolare nelle aree meridionali del nostro Paese. I dati rappresentativi della popolazione femminile hanno consentito di rilevare l'incidenza tra le donne di alcune forme di abuso economico. Molte di queste violenze sono agite da ex-partner, ma ciò non toglie che si tratti di abusi praticati da molti uomini anche all'interno della relazione di coppia.
I dati delle principali ricerche confermano come i fenomeni di violenza economica siano assolutamente pervasivi, ma soltanto parzialmente misurabili con gli strumenti ad oggi a disposizione e, soprattutto, in buona parte subiti in silenzio.
E se le donne sono vulnerabili di fronte alla violenza, le immigrate sono il target più debole. Nel percorso migratorio, portano con sé maggiori condizioni di rischio e peggiori violenze subite per mano del partner[18].
A questo punto è necessario chiedersi: è possibile fare prevenzione?
A livello culturale, i risultati degli interventi richiedono tempo, ma non si può rinunciare a tutte quelle proposte politiche, ad interventi educativi, attività di sensibilizzazione e comunicazione, campagne informative, movimenti sociali e culturali, che, nella direzione della decostruzione degli stereotipi alla base delle disuguaglianze di genere, possono contribuire significativamente a migliorare la condizione della donna nella nostra società.
Inoltre, nuove leggi potrebbero favorire l'equità di genere e la censura delle discriminazioni, di genere e razziali; sarebbe auspicabile migliorare la nostra conoscenza dei fenomeni di violenza garantendo una registrazione accurata delle informazioni a fini statistici; è, inoltre, possibile intervenire attraverso sostegni economici, promuovendo l'accesso delle donne a servizi finanziari e a programmi di inserimento occupazionale.
Un altro tema estremamente rilevante è quello delle politiche abitative: il processo di uscita dalla violenza richiede tempo e può essere difficile trovare un'abitazione a canone moderato. L'introduzione di un sostegno al pagamento delle spese necessarie potrebbe ampliare gradualmente e progressivamente l'autonomia della donna.
In sintesi, occorre uno sforzo importante per facilitare la consapevolezza delle donne rispetto alla violenza economica, ma anche la consapevolezza sociale volta all'eliminazione di tutte le discriminazioni di genere, sia per quanto riguarda, come visto, la violenza economica "istituzionalizzata" che per quanto riguarda la violenza economica all'interno delle relazioni.

[18] https://www.consiglio.provincia.tn.it/presso-il-consiglio/pari_opportunita/Documents/Donne%20e%20violenza%20economica.pdf

BIBLIOGRAFIA

- AA.VV., Global Thinking Foundation, *Manuale di prevenzione della violenza economica: per difendere il diritto all'indipendenza e all'uguaglianza di genere*, 2020.
- M. MONZANI, *Manuale di Psicologia Giuridica*, Padova, Libreria Universitaria editore, 2013.
- M. MONZANI, *Domestic violence: from gaining awareness of victimization to requesting help*, in Interdisciplinary Journal of Family Studies, n. 2-2012.
- M. MONZANI, *Manuale di Criminologia*, Padova, Libreria Universitaria editore, 2016.
- M. MONZANI, *Il Modello Circolare di Vittimizzazione. Dalla percezione del rischio alla consapevolezza della vittimizzazione*, Milano, Key editore, 2019.
- M. MONZANI, *The Circular Model of Victimization and Teamwork Within the Italian Anti-Violence Centers: A General Survey"*, in Cambridge University Press, 18 january 2021.
- M. MONZANI - S. BUGINI, *Nuovi sguardi criminologici. Il Metodo Osservazionale*, Milano, Key editore, 2021.
- M. MONZANI - S. BUGINI, *New criminological perspectives. The Observational Method*, in Cambridge University Press, july 2022.
- M. MONZANI – A. GIACOMETTI, *Le relazioni violente*, Milano, FrancoAngeli editore, 2018.

SITOGRAFIA

- https://www.gltfoundation.com/donne-e-famiglie/manuale-della-violenza-economica/#dflip-df_19029/1/
- https://www.consiglio.provincia.tn.it/presso-il-consiglio/pari_opportunita/Documents/Donne%20e%20violenza%20economica.pdf

UN PROGETTO DI COMUNITÀ PER L'EX BIBLIOTECA COMUNALE DI CASERTA, DA LUOGO IN DISUSO A CASA PER I GIOVANI

Gianrolando Scaringi gianrolando.scaringi@gmail.com
Nicoletta Iuliano nicolettaiuliano@hotmail.it

INTRODUZIONE.
BENI PUBBLICI DA RIGENERARE, NUOVE OCCASIONI DI COMUNITÀ

L'edificato inutilizzato è forse il maggiore capitale materiale disponibile in Italia, la cui entità, degradandosi i manufatti, si riduce quotidianamente.
Il recupero di singoli edifici (solitamente attuato quando questi siano collocati nelle aree ad urbanizzazione consolidata) è frequentemente connesso alla possibilità dell'aumento della volumetria ed al cambio di destinazione d'uso. Gli edifici, in alcuni casi, sono abbattuti e ricostruiti, in molti altri casi, per ottenere dalle amministrazioni competenti la possibilità di abbatterli, vengono lasciati senza manutenzione fin quando non diventano strutturalmente irrecuperabili.
Eppure il rinnovamento urbano, solitamente costituto da operazioni che promuovono l'adeguamento ed il restauro degli edifici esistenti, non è sempre sostenuto, sia nell'ambito pubblico che nell'ambito privato, favorendo operazioni di nuova edificazione e di speculazione edilizia. La rigenerazione di un bene immobiliare, ancorché pubblico, rappresenta invece una nuova occasione per dare vita alla comunità permettendo di svolgere al suo interno attività diverse da quelle originarie senza implicare necessariamente variazioni delle volumetrie accettando, anzi valorizzando, i limiti derivanti dalle strutture.

1. VEDERE: A CACCIA DI SPAZI

1.1. LA CITTÀ IN FUGA

Gli edifici non utilizzati dovrebbero tornare ad essere beni comuni e come tali utilizzati dalle comunità. Questo, solitamente, non avviene, generando una situazione paradossale come quella che caratterizza il territorio di Caserta: da un lato grandi spazi e grandi edifici pubblici non più utilizzati e lasciati in stato di abbandono, dall'altro una grande

fame di spazi da parte del Terzo Settore che, pur rivolgendosi alla Pubblica Amministrazione, ottiene in risposta l'impossibilità di ricevere luoghi adeguati a titoli convenzionati per le proprie attività.
Eppure il capoluogo di Terra di Lavoro ha nella propria disponibilità un gran numero di edifici occupati nel tempo da attività e servizi pubblici, e, poi, abbandonati (ma spesso non in condizioni fatiscenti) che potrebbero essere messi a disposizione della comunità, rispondendo a quella fame di spazi richiesta soprattutto per i giovani, perennemente in fuga dalla città ed orientato verso altri territori che offrono maggiori possibilità e maggiore vivibilità.
Caserta è da sempre una città in fuga, in cui le occasioni sono poche e/o sono per pochi, in cui mancando la possibilità di aggregazione manca la possibilità di far crescere il territorio. Ridare vita a uno spazio, anche simbolico, come l'ex biblioteca comunale vuol dire creare un'occasione non solo di comunità ma di crescita per la comunità, un'opportunità di fare piuttosto che lasciar fare, di guardare al futuro piuttosto che rimpastare il passato.
L'edificio, sito in Caserta alla via Roma n.71 (adiacente all'Istituto Salesiano di Caserta), consistente in circa 1.000mq divisi su tre piani, ha ospitato i locali della biblioteca comunale fino al dicembre 2009 per essere, poi, dismesso e stabilmente abbandonato.

1.2. GUARDARE AI GIOVANI, ESERCIZI DI «RESTANZA»

Pur non essendo classificabile tra quelle aree interne fortemente in crisi di abbandono e spopolamento, la città di Caserta vive una costante emorragia di giovani che guardano altrove sia per la formazione universitaria, che per il mondo del lavoro, che per costruire tutta la loro vita.
La scarsità di opportunità sul territorio in determinati settori si confronta con la medesima scarsità di possibilità finalizzate a creare nuove opportunità, un discorso che non guarda soltanto al panorama aziendale ma tiene presente anche una possibilità di sviluppo per l'ambiente del Terzo Settore.
L'opportunità di continuare a vivere un territorio non risponde soltanto alla possibilità di creare posti di lavoro ma di creare valore per quel territorio, un valore condiviso, condivisibile che arricchisce chi si impegna ogni giorno anche soprattutto per il Terzo Settore.
Senza lo sviluppo di quella parte di società che sa guardare alla propria terra condividendone i temi e le prospettive, si incide sulla possibilità di creare comunità e, quindi, di integrare tutte le fasce della società all'interno di un discorso unitario. Senza occasioni di condivisione, di dialogo e di costruzione di prospettive, si crea una comunità monca di gran parte della sua ragion d'essere, ovvero di quel senso di condivisione e di corresponsabilità che crea il dialogo e il confronto all'interno della medesima comunità, facendo davvero una comunità.
In questo dialogo manca spesso uno spazio per i giovani, uno spazio ideale fatto anche per loro, di dialogo e confronto, ma che non può svilupparsi senza la presenza di uno spazio fisico o di più spazi fisici a loro dedicati.
La restanza[1] non è un atteggiamento di rivolta, non è solo un mero legame al territorio

[1] «Adopero questo termine perché restare non è un fatto di pigrizia, di debolezza: dev'essere considerato un

ma la capacità di riconoscere il valore di questo territorio, di farlo proprio e di affrontare con coraggio un'impresa (nel puro senso della parola) finalizzata ad accrescere la ricchezza della propria terra costruendo un futuro e valorizzando i propri studi e le proprie esperienze.

1.3. DA CITTADINANZA A COMUNITÀ, ESIGENZE DI PROSSIMITÀ

Il ricco panorama associativo presente nella città di Caserta sconta quotidianamente l'impossibilità di accedere a spazi e sedi, anche condivisi, che permettano uno sviluppo ulteriore del tessuto del Terzo Settore sul territorio.
La sede non è solo uno spazio fisico, non è un castello da difendere in cui porre le proprie bandiere ed i propri stendardi al confine, non è nemmeno un luogo in cui si impone l'identità di questo o di quel gruppo ma piuttosto l'opportunità per poter programmare ed agire con serenità secondo il proprio carisma.
La prossimità, che è una delle caratteristiche fondamentali degli enti del Terzo Settore, si spende in città nella medesima spasmodica ricerca di spazi che attanaglia i giovani alla ricerca di un proprio luogo ed un proprio ruolo. Eppure, a fare da contraltare a quelli che potrebbero essere i costi per l'amministrazione pubblica nel concedere ad un'associazione uno spazio, è proprio la prossimità del Terzo Settore che avvantaggia, sotto molti aspetti, il mondo dell'assistenza sociale e talvolta anche sanitaria.
È ormai riconosciuto che le complesse azioni di prossimità messe in atto dagli enti del Terzo Settore nei confronti dei membri della comunità, non necessariamente azioni ed iniziative di sostegno sociale, rappresentano un valore economico che va a sgravare le casse dello Stato di molta dell'assistenza sociale. Il benessere non deriva solo dal ricevere questa o quell'azione assistenziale ma anche dell'essere parte di una realtà che si impegna, che si dà da fare, che dà un senso alla propria entità e lo fa quotidianamente, in ogni azione che compie.

1.4. GARANTIRE L'USO PER SALVAGUARDARE I BENI COMUNI

John Ruskin, uno dei fondatori del restauro moderno, riteneva già nella prima metà dell'ottocento che il miglior modo per salvaguardare un edificio storico sia il suo uso compatibile. Si tratta di un'affermazione da risvolto banale, un bene pubblico abbandonato tenderà automaticamente a degradarsi, lontano da quelle attenzioni che vengono, con precise cadenze, fornite a un edificio in uso.

---

fatto di coraggio. Una volta c'era il sacrificio dell'emigrante e adesso c'è il sacrificio di chi resta. Una novità rispetto al passato, perché una volta si partiva per necessità ma c'era anche una tendenza a fuggire da un ambiente considerato ostile, chiuso, senza opportunità. Oggi i giovani sentono che possano esserci opportunità nuove, altri modelli e stili di vita, e che questi luoghi possono essere vivibili. È finito il mito dell'altrove come paradiso. L'etica della restanza è vista anche come una scommessa, una disponibilità a mettersi in gioco e ad accogliere chi viene da fuori. Noi adesso viviamo in maniera rovesciata la situazione dei nostri padri e dei nostri nonni. Un tempo partivamo noi, oggi siamo noi che dobbiamo accogliere. Etica della restanza si misura con l'arrivo degli altri, con la messa in custodia del proprio luogo di appartenenza, con la necessità di avere riguardo, di avere una nuova attenzione, una particolare sensibilità, per i nostri luoghi. A volte facciamo l'elogio dei luoghi e poi li deturpiamo: quindi quest'etica del restare comporta anche una coerenza tra la scelta di rimanere e quella di dare, concretamente, un senso nuovo ai luoghi, preservandoli e restituendoli a una nuova vita». Vito Teti su *Pietre di pane, antropologia del restare* (Quodlibet, Macerata 2011), intervista di Maria Teresa Galati su Quodlibet.it

L'abbandono di un bene costruisce lentamente la sua fatiscenza. Non è solo una questione di pulizia, di polvere che si accumula, ma la sommatoria di quei piccoli dettagli degenerativi che un bene in uso non subirebbe perché attenzionato da una manutenzione ordinaria costante e straordinaria legata all'urgenza. Chi si accorgerà di quella piccola crepa nel muro, se nessuno quotidianamente potrà vedere quel muro? Chi si accorgerà di quella perdita delle tubature se nessuno userà l'acqua di quelle tubature? Chi si accorgerà dello scricchiolio di quella porta, se nessuno potrà più aprire o chiudere quella porta?
La politica corretta della rigenerazione dovrebbe rispondere ad un'opzione di immediata conversione, valutare il riuso istantaneo di un bene che va ad essere abbandonato da parte della Pubblica Amministrazione.

1.5. COMUNITÀ E SERVIZI, DAGLI INTERESSI COMUNI AL TERZO SETTORE

Non basta guardare nella stessa direzione o condividere il medesimo scopo per fare comunità. Sotto il profilo ideale la costruzione di una comunità deriva dalla possibilità di partecipare in modo stabile alla costruzione della società.
Una definizione pura vorrebbe che una comunità nasca da un'esigenza di cambiamento, dal desiderio di riformare una società a partire dal rapporto tra i membri. Comunità come identità rivoluzionaria, aperta al cambiamento e prossima al cambiamento.
Ciononostante, è opportuno che una comunità si costruisca sulla reciproca responsabilità, su una correttezza tra le sue parti e le sue gerarchie senza farsi carico di un discorso intorno all'annullamento di parti e gerarchie. Aprire il confronto, concedere opportunità, riconoscere una voglia di fare ed un desiderio di responsabilità apre la comunità verso sé stessa e la circonda di opportunità da cogliere per affinità secondo quella modalità che prende il nome di Terzo Settore.
Se è innato il desiderio tra simili di unirsi e condividere interessi è certo che una comunità che sa guardare a sé stessa con valore e responsabilità è una comunità in cui i suoi membri sono maggiormente disposti a darsi da fare generando pertanto tutto quel mondo associativo in grado di dare benessere alla stessa comunità in modo nettamente differente, ma parimenti valoriale, rispetto allo Stato e al mondo commerciale.
Il benessere sarà generato da un circolo positivo di servizi ed assistenza che accresce in maniera significativa il senso di comunità e contrasta disvalore sociale del territorio sul quale insiste.

2. GIUDICARE: ESSERE E FARE COMUNITÀ

2.1. COMUNITÀ E LAVORO, DA BUONI CRISTIANI A ONESTI CITTADINI

L'educazione, come la praticava don Bosco, non può definirsi tale se esclude, all'interno del suo fine, la ricerca di senso che si esprime, anche e soprattutto, nella distinzione tra bene e male. Il lavoro, con i suoi evidenti valori, non appare più oggi un elemento ordinatore dell'esistenza e dell'esperienza (lo strumento attraverso il quale si applica la più profonda distinzione tra bene e male) mancando l'orizzonte della promozione umana

intesa come espressione essenziale della identificazione sociale e morale[2].
Tutte le ricerche che si pongono il fine di fotografare la questione giovanile raramente rilevano l'impatto che il problema del lavoro crea all'interno dell'universo giovanile. Don Bosco aveva percepito sin da subito che se lo studio e l'occupazione hanno una rilevanza educativa e sociale fondamentale per la società contemporanea essi sono, per i giovani, vincoli importanti per la costruzione del futuro in grado di pregiudicare la permanenza tra il qui e l'altrove.
Quando il lavoro manca, manca un importante elemento di rilevanza sociale e ne consegue che non vi sarà emarginazione più grande di quella provocata dalla mancanza di lavoro. L'esclusione dal mondo del lavoro rischia di trasformarsi in una esclusione dalla vita sociale – ancor più dalla vita associativa – perseguendo il paradosso della perdita di consistenza dello stesso lavoro che si trasforma, da occupazione, a mero strumento per procacciare un reddito.

2.2. FARE INSIEME PER FARE BENE

All'interno del panorama della cittadinanza si ritrova la compresenza di più comunità, portatrici ognuna di un carisma differente, anche di interessi differenti, ma che puntano ognuna verso il concetto condiviso di benessere comune. Questa visione globale, però, non risponde spesso a caratteri lineari, tendendo a mettere in luce più le caratteristiche conflittuali che quelle comuni e cooperative.
Cooperare è difficile, soprattutto quando si perde l'obiettivo finale del bene comune e ci si richiude all'interno di campanilismi che tendono a sottolineare questa o quella differenza anche quando i termini della discussione, talvolta conflittuali, possono rappresentare sfaccettature dell'unico interesse generale. È facile riscontrare come nei coordinamenti, anche soprattutto nell'ambito del Terzo settore, davanti al confronto che porta al bene comune ci si ritrova poi in spartizioni, in operazioni si tracciamento di confini tra realtà associative per le quali ognuno tenta di portare a casa maggiori volumi economici o di prestigio. La politica del condividere diventa un campo di battaglia finalizzato alla spartizione di beni ed interessi.
La rigenerazione di un bene pubblico, ancorché molto ampio come l'ex biblioteca comunale di Caserta, mette subito in chiaro come la politica del fare bere sia una politica del fare insieme. Un modus operandi, questo, che dovrebbe appartenere in modo del tutto naturale al Terzo Settore, favorendo la condivisione in quelle aree sovrapponibili tra obiettivi delle diverse associazioni che permettano, allo stesso tempo, una contaminazione della comunità favorendone lo sviluppo reciproco.
L'unico modo per fare bene è fare insieme, crescere accrescendo competenze e possibilità attraverso l'unico strumento della condivisione di obiettivi, non però una condivisione sterile ma una condivisione contaminante, che valorizza le differenze ed i punti di contatto, che diffonde competenze, buone pratiche, conoscenze e raggiunge l'obiettivo comune attraverso il riconoscimento dell'altro e con la valorizzazione di sé stessi.

[2] Cfr. G. Acocella, *Don Bosco e il lavoro a fine Ottocento: un approccio attuale*, lectio magistralis tenuta a Catania il 15.01.2019

2.3. CONTESTO SOCIALE E MERCATO DEL LAVORO

Il sistema economico non resta mai fermo, modificando continuamente sé stesso e cambiando il grado di occupabilità in relazione alle nuove esigenze, incidendo sul sistema produttivo e su quello distributivo, aumentando le diseguaglianze. Diventa così, con il passare del tempo, evidente la tendenza del mercato del lavoro ad accrescere la percentuale di occupati caratterizzati da un livello di istruzione alta marginalizzando i lavoratori non qualificati e provenienti dei gradi più bassi dell'istruzione.
Si afferma sempre di più che la formazione specialistica e l'acquisizione di competenze d'avanguardia restano l'itinerario privilegiato, ed obbligato, per dare risposta ai problemi nuovi che la questione giovanile presenta in riferimento al mercato del lavoro.
Stando ai dati raccolti sia da 8milaCensus Istat e da Unioncamere[3] la provincia di Caserta presenta sul fronte occupazionale dati non dissimile dalla media regionale. Se nel caso dell'occupazione femminile e nel caso dell'occupazione giovanile sono 20 i punti percentuali che distaccano Caserta e la Campania dalla media italiana, i dati sono, però, addirittura inferiori alla media del Mezzogiorno d'Italia.
È un 20% che pesa sulla testa di chi resta e che non può spostarsi, un 20% che incide anche su quella capacità e il coraggio di creare impresa in un territorio così difficile. Un 20% che condiziona le future generazioni rispetto a quel positivo atteggiamento di restanza che punta a creare valore in un territorio dove sembra che tutto possa andare allo sfascio, o che tutto vi stia già andando irrimediabilmente.
Tutto questo si riflette in termini di serenità su un contesto già vessato dalla opportunità e che tende ad escludere anche il coraggio di chi prova ad intravedere nuove opportunità, di chi si dà da fare per portare luce ed impresa all'interno di un panorama già complicato. A subire la situazione è anche soprattutto il mondo del Terzo settore, poiché vede mancare e cadere quel capitale umano che lo contraddistingue per ricchezza e solidarietà. Come può crescere il no profit se non può basarsi su un capitale umano motivato? Attenzione, un capitale umano solidale e motivato non è necessariamente un capitale umano che ha trovato una propria definizione nel mondo del lavoro, quanto piuttosto una realtà che guarda dinamicamente al mondo del lavoro e, rassicurato dal contesto, continua ad offrirsi al Terzo settore.
La decadenza valoriale del lavoro (e la sua mancanza) rischia di riportare la frustrante ricerca del denaro ad ogni costo ed ogni posto minando la stessa possibilità di creazione di una comunità e riducendo ogni azione al suo solo valore economico dimenticando l'acquisizione di competenze ed esperienze.

2.4. IL VALORE DELLA COMUNITÀ, DALLA GRATUITÀ ALLE COMPETENZE

Ogni comunità si costruisce a partire da una serie di valori e si sviluppa e cresce con la condivisione questi lavori, favorendone la circolazione e la costruzione di nuovi a partire dalle competenze che questi stessi lavori e le azioni intorno alla comunità creano giorno dopo giorno.
L'analisi, anche indiretta, del contesto pone, di volta in volta, la comunità di fronte a

[3] *Il mercato del lavoro in Campania: le passate dinamiche, i presenti effetti della crisi, le future traiettorie di sviluppo*, Centro Studi delle Camere di Commercio "Guglielmo Tagliacarne", 2021.

nuovi bisogni, che si tramutano in nuove esperienze e nuove competenze, ma anche di fronte alla ricerca ed individuazione di spazi perché queste nuove esperienze e nuove competenze possano positivamente essere comprese all'interno di un discorso di fornitura di servizi (che risponde a nuove imprese e costruisce un nuovo sistema nel mondo del lavoro). In questi termini, la comunità forma le competenze necessarie alle sue esigenze e costruisce, potenzialmente, nuove esperienze nel mondo del lavoro che sappiano trasformare quelle competenze in valore d'impresa.
La gratuità dell'impegno verso il Terzo settore – imprescindibile componente di ogni comunità – genera competenze che attentamente messe in luce si trasformano, automaticamente, in competenze dal grande valore per il mondo del lavoro e capacità di gestione e controllo che, automaticamente, si trasformano in capacità di imprendere sul proprio territorio. Il valore genera valore ed il riconoscimento di questo valore eleva l'impegno sociale a strumento essenziale per la crescita dei giovani.
Non bastano, però, questo impegno sociale e le sue competenze per dare ai giovani una nuova prospettiva: serve l'impegno della comunità a formare gli stessi entro quei bisogni che essa stessa produce, seguendo il mercato del lavoro che essa stessa genera ed unendo alla conoscenza tecnica o umanistica quelle competenze che non possono non derivare dal Terzo settore.
La rigenerazione della ex biblioteca comunale di Caserta deve essere intesa come creazione di uno spazio nuovo per i giovani in cui lo sviluppo del mondo associazionistico del Terzo settore si unisce ad una formazione tecnica professionale che guardi e tenga presente le esigenze delle comunità e del territorio. La gratuità dell'azione del Terzo settore, e delle competenze sociali acquisite in quest'ambito, si contamina della conoscenza derivata dalla formazione professionale per costruire una presenza valoriale nel mondo del lavoro, riconoscibile e riconosciuta.

3. AGIRE: IL FUTURO TRA COMUNITÀ E PUBBLICA AMMINISTRAZIONE

3.1. CO-PROGETTARE LA CASA COMUNE

Con la sentenza della Corte Costituzionale n.131/2020 è stato introdotto il concetto di amministrazione condivisa, le Pubbliche amministrazioni possono instaurare un rapporto di collaborazione con uno o più enti del Terzo settore al fine di realizzare specifici progetti di servizio e soddisfare esigenze comuni condividendo competenze e risorse sia tecniche che culturali.
Tale possibilità concede agli enti del Terzo settore di essere di supporto alle Pubbliche Amministrazioni per realizzare servizi e progetti non necessariamente innovativi – ma che potrebbero risultare complessi – rivolti alla cittadinanza. La disciplina[4] prevede una procedura di evidenza pubblica simile al caso degli appalti ma lontano dall'applicazione del codice dei contratti pubblici, facilitando le azioni di co-progettazione sulla base delle proposte che arrivano direttamente dagli enti del Terzo settore interessati alla collaborazione.

[4] Decreto Ministeriale n.72 del 31.03.2021 del Ministro del Lavoro e delle Politiche Sociali, *Linee Guida attuative sul rapporto tra Pubbliche Amministrazioni ed enti del Terzo Settore*.

La novità di questa tipologia di intervento si riscontra nel rapporto collaborativo tra Pubblico e Terzo settore, una corresponsabilità nella realizzazione dei progetti ed anche una compartecipazione di risorse (umane e/o economiche) con il vantaggio che saranno programmate risorse pubbliche a disposizione delle Pubbliche amministrazioni e che tali risorse potranno riguardare soprattutto la gestione e riqualificazione di beni immobili e mobili.

3.2. IL QUOTIDIANO E I GIOVANI

La comunità giovanile della città di Caserta ha pochi punti fermi, pochi luoghi di riferimento intorno ai quali i bisogni e le esigenze della stessa comunità trovano risposte sia grazie all'intervento di soggetti esterni che grazie ad un rinnovamento che nasce all'interno della stessa comunità giovanile. Tra questi luoghi c'è certamente l'oratorio salesiano, così con la biblioteca comunale, così come tutti gli spazi legati al mondo dell'istruzione o alle poche associazioni che possono vantare uno spazio, insieme alle parrocchie.

Tutta l'offerta che ruota intorno a questi spazi è certamente ammirevole e degna di nota, ma senza un coordinamento comune, se non legato a determinati interessi, tutta l'attività finisce per disperdersi in un caleidoscopio di iniziative che molto spesso fanno del bene soltanto a chi organizza. La frammentazione del contesto giovanile rende effettivamente difficile l'identificazione di una comunità ma costruisce, al contempo, le basi sulle quali costruire una casa comune.

Sganciato dalle dinamiche di tutti gli altri spazi cittadini, l'edificio dell'ex biblioteca comunale potrebbe così ospitare la sede di molte delle associazioni giovanili del territorio fornendo, al contempo, lo spazio ideale per la fruizione di corsi dedicati alle nuove realtà professionali. La formazione, in modo particolare, dovrà guardare il territorio e alle esigenze del mercato territoriale allacciandosi, senza soluzione di continuità, alle attività derivanti dal Terzo Settore soprattutto interne alla casa per i giovani, in tal modo si realizzerà quella sinergia tra competenze tecniche e sociali particolarmente arricchenti per il mondo del lavoro.

3.3. ASSOCIAZIONI E CITTÀ, I GIOVANI E LA COMUNITÀ MANCATA

Guardando alla città di Caserta c'è davvero molto poco per i giovani al di là di quanto strettamente necessario alla loro istruzione e qualche svago. Il capoluogo è ovviamente una concentrazione dei principali istituti di istruzione superiore, delle principali facoltà dell'Università degli studi della Campania "Luigi Vanvitelli" ed offre una serie di servizi alla formazione per gran parte erogati da realtà private. C'è un discreto comparto associativo e culturale, concentrato anche intorno all'attuale sede della biblioteca comunale, così come tutta una presenza sociale culturale viene concentrata intorno all'oratorio salesiano di Caserta ed alle altre realtà culturali ed oratoriali della città.

Nonostante quest'offerta, non si può certamente parlare di una città nella quale la comunità giovanile può essere identificata in quanto tale. La guerra per gli spazi, della quale si parlava nei primi paragrafi di questo testo, è spesso una corsa all'occupazione dei pochi spazi davvero fruibili secondo la teoria titina per la quale «l'occupazione di fatto è per tre quarti un'occupazione di diritto». Questo lascia davvero poche opportunità alla purità culturale, considerando che gli spazi occupati non sono detenuti le-

galmente e vivono un quotidiano rischio di sgombero – e quindi non possono essere identificati come spazi di crescita per la comunità giovanile – senza dimenticare che la realtà politica che rappresentano sia unica e ben inquadrata. Ciò non vuol dire che quelli non siano spazi di crescita, che non rispondono alle richieste di solidarietà sociale della città, ma che semplicemente sono appannaggio di alcune posizioni sociali e che, se davvero rispondono ad esigenze di comunità, lo fanno affermando la propria posizione più che aprendosi al confronto.

3.4. "FARE INSIEME" PER "FARE PER", LE AZIONI NECESSARIE PER I GIOVANI

La rigenerazione degli spazi dell'ex biblioteca comunale parte innanzitutto da un'azione di co-progettazione, una premessa non scontata considerando che sono pochi i territori nazionali che si sono mossi sin ora in tal senso. La pratica della collaborazione diffusa potrà essere attuata innanzitutto identificando un capofila dell'azione di rigenerazione, capofila che può essere identificato dall'Istituto salesiano di Caserta – sia per la sua presenza storica, sia per la vicinanza al bene e sia per la caratteristica di rappresentare esso stesso una comunità – che metterebbe in campo anche le sue competenze gestionali e prettamente educative.

Dall'Istituto Salesiano potrebbe partire la pianificazione cooperativa di quello che potremmo definire come un sistema integrato di co-progettazione finalizzato a fare il bene per i giovani, un'azione di welfare che parte dal basso, dal Terzo Settore.

Il processo collaborativo – di per sé già innovativo su questo territorio – si aprirebbe con un tavolo di concertazione al quale potrebbero sedersi tutte le associazioni e gli enti del Terzo Settore ma anche liberi cittadini. Lo scopo è quello di realizzare una rete collaborativa, ma che collabori davvero, che sia in grado di leggere i bisogni del contesto e definire, in modo chiaro, le modalità di intervento rendendo frutto di uno sforzo congiunto non solo le finalità dell'azione comune ma anche il modus operandi e soprattutto le politiche di gestione.

Ovviamente, per valorizzare l'assetto complessivo del progetto, più saranno i soggetti a collaborare, integrando le proprie migliori risorse nell'ottica dell'interesse pubblico, migliori saranno i risultati che si raggiungeranno anche accettando di sfumare e ridefinire i propri confini organizzativi, mettendo al primo posto la disponibilità al confronto.

La collaborazione richiede sintonia, fiducia e stima reciproca: è necessaria un'azione costante e diffusa nel tempo perché dal seme di un progetto germogli e che cresca un gesto che si sostenga nel tempo. Sarà difficile, considerando le varie disponibilità, non rinchiudersi in una collaborazione part-time, ma sarà già un successo aver messo in piedi una forma collaborazione.

Sarà necessario creare poco per volta, strutturare un contesto nuovo nel rispetto delle reciproche dipendenze ed indipendenze, valorizzando e premiando la collaborazione e dando uno spazio adeguato e ben definito alla Pubblica Amministrazione, non spettatrice ma attiva nell'azione comune.

Non sarà necessario giungere al termine del progetto per cogliere i primi risultati: molti degli obiettivi delle azioni potranno anche essere anticipati all'interno di quei pochi spazi che in città sono destinati ai giovani, costruendo una azione sociale che guardi loro sin da subito e non li consideri attori passivi dell'intero progetto. Quella per le future generazioni, per le comunità di domani, è un'azione necessaria da tenere in con-

siderazione in ogni scelta di politica territoriale e non è una prerogativa esclusiva di questo progetto di rigenerazione.

3.5. AGIRE CON LA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE, LE AZIONI COMUNI PER RENDERE FATTIVA LA PROPOSTA

Costruita la rete e messi insieme i soggetti di quest'azione di rigenerazione l'intera iniziativa potrebbe trasformarsi in un vero proprio bando pubblico volto a raccogliere ulteriori idee da parte della cittadinanza e delle comunità giovanili del territorio. Il progetto, così arricchito, potrà dirsi effettivamente un'azione dal basso, in grado di rispondere per la maggior parte alle esigenze espresse dagli stessi giovani.
Questo contributo, unito al contributo tecnico e politico della Pubblica amministrazione, potrà tradursi in un effettivo progetto a favore della cittadinanza lasciando all'Ente Pubblico lo svolgimento delle azioni necessarie per la messa in pratica della progettazione. Si tratta di una serie di passaggi tecnici e amministrativi necessari per la rigenerazione effettiva del bene, per la progettazione degli spazi e l'effettuazione dei lavori, da realizzarsi secondo le norme previste dal codice degli appalti.
A quest'operazione meramente tecnica potrebbe già affrancarsi una prima azione volta alla comprensione della gestione degli spazi, ovvero uno screening delle competenze nella costruzione di percorsi formativi e nella gestione degli stessi, insieme ad uno più bandi che guardino all'utilizzo degli spazi da parte del mondo del Terzo Settore, promuovendo le attività che supportino anche la sussistenza in tutto o in parte dello stesso bene.
Nell'azione di co-progettazione, guardando alla futura co-gestione, potranno essere integrati anche enti esterni che possano garantire il sostentamento del progetto di rigenerazione, come la Fondazione per il Sud, le fondazioni bancarie, le banche di credito cooperativo territoriali, così come sarà necessario, da parte della Pubblica Amministrazione, realizzare uno scouting finalizzato ad identificare i migliori fondi pubblici, anche europei, che possano permettere la realizzazione dell'intero progetto.
Le azioni di co-programmazione e co-progettazione saranno sicuramente sostenute dal Pnrr[5], ma molte di queste azioni possono già essere supportate da specifici bandi europei e nazionali, pubblici e privati. Il sostegno agli spazi di comunità è una linea di intervento che si ritrova nell'azione di molte fondazioni ed anche di diverse progettazioni regionali per il Terzo Settore e che favorisce l'intervento sia sull'utilizzazione che sullo sfruttamento dei beni comuni e sia, come in questo caso, sulla rigenerazione di quei beni che non sono più utilizzati.
Volendo guardare soltanto al Pnrr, iniziando sin da subito, si potrebbe prevedere di costituire entro tre mesi quel gruppo di Enti pronto a dare il La per la co-programmazione insieme all'Ente pubblico, il Comune di Caserta (proprietario del bene). Entro i successivi sei mesi (e fino ad un anno) potrebbero partire quelle azioni di co-progettazione ri-

[5] Il Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (in inglese *Recovery and Resilience Plan*, abbreviato in Recovery Plan o RRP) è il piano preparato dall'Italia per rilanciarne l'economia dopo la pandemia di COVID-19, al fine di permettere lo sviluppo verde e digitale del Paese. Il Pnrr fa parte del programma dell'Unione europea noto come *Next Generation EU*, un fondo da 750 miliardi di euro per la ripresa europea (per questo noto in inglese come *Recovery Fund*, cioè Fondo per la ripresa). All'Italia sono stati assegnati 191,5 miliardi (70 in sovvenzioni a fondo perduto e 121 in prestiti).

guardati sia la finalità pubblica dell'intervento sia le domande provenienti dal territorio mentre, da parte della Pubblica amministrazione, si dà avvio a quegli studi di fattibilità e di progettazione tecnica necessari alla realizzazione dell'intervento. Entro il successivo anno si potrebbe dare avvio sia allo scouting che alla partecipazione ai bandi per la messa in funzione dell'idea progettuale e sia alle prime azioni sugli spazi già presenti sul territorio che aprono le porte di quella casa per i giovani che dovrà essere l'ex biblioteca comunale di Caserta.
A questa grande azione potranno accostarsi progetti di cogestione e di gestione partecipata di altri spazi altri territori comunali che potranno diventare poli di comunità attraverso i quali sviluppare e nei quali portare il know-how che si sta mettendo in piedi nella più grande azione di progettazione condivisa. Il progetto comune, concluso entro tre anni, potrà portare all'avvio effettivo delle azioni legate a questo bene comune da riqualificare. È un tempo lungo ma necessario perché tutto si svolga nel migliore dei modi e perché si costruisca, nel frattempo, quella rete di comunità necessaria per rendere fattibile ogni fase del progetto.
Considerati i tempi necessari alla realizzazione degli appalti e dei lavori pubblici, possiamo ragionevolmente programmare la riapertura dello spazio rigenerato entro quattro anni dall'avvio delle azioni di co-programmazione co-progettazione.

CONCLUSIONI

Realizzato nell'ambito del primo e secondo anno della Scuola di alta formazione all'Impegno sociale e politico di IUSVE ed ISRE, questo progetto è stato redatto non con scopo puramente didattico ma con l'intenzione di trasformare in una concreta proposta una idea rimasta per fin troppo tempo imbrigliata nel cortile della Casa salesiana di Caserta. Animato e portato avanti, nello studio, nella ricerca, con tutta l'intenzione di renderlo operativo, poiché rappresenta un punto di partenza dal quale potrà derivare quel temperamento sociale necessario a mettere in atto tutte le azioni di co-programmazione e co-progettazione che rappresentano la vera occasione del Pnrr.
Ci sono azioni che sui territori fanno scuola, insegnano a crescere e stimolano la voglia di fare bene e di fare meglio. La rigenerazione di questo spazio, seppur piccola cosa, può essere l'azione fondante per la crescita di un'azione sociale rivolta ai giovani ed anche di un'azione comune da parte dell'Amministrazione e del Terzo settore cittadino. Non è necessario fare cose grandi, piuttosto grandi cose, ma questa riqualificazione comprende entrambe.
È un gesto di coraggio da parte di tutti, cittadini Terzo settore, Pubblica amministrazione. Che sia un punto di partenza, per un futuro migliore della città.

LE PAROLE DELLA DISABILITÀ, PER UN LINGUAGGIO DI VERA INCLUSIONE

Il 2 dicembre 2023 si è tenuto presso l'Opsa (Opera della Provvidenza Sant'Antonio) di Sarmeola di Rubano (PD) un corso di aggiornamento dal titolo: "Le parole della disabilità, per un linguaggio di vera inclusione" a cui hanno contribuito don Roberto Ravazzolo (direttore Opsa), Mimmo Vita (giornalista), Michela Possamai (presidente ISRE), Maria Chiara Andriello (responsabile accessibilità Rai Pubblica Utilità) e Carlo Francescutti (già coordinatore del Comitato tecnico scientifico dell'Osservatorio nazionale sulla condizione delle persone con disabilità).
Riportiamo di seguito le trascrizioni di alcuni interventi, coordinati dalla giornalista Antonella Scambia, che hanno animato la mattinata.

Michela Possamai
Presidente ISRE

«Si ha cura quando si sa salvaguardare la trascendenza dell'altro, ossia quando lo si incontra sempre stando in ritardo rispetto al proprio se'; ciò significa essere capaci di attivare una forma di sollecitudine ispirata al principio del rispetto».

(Luigina Mortari e Ingrid Paoletti, La cura, 2021)

La Convenzione delle Nazioni Unite sui diritti delle Persone con disabilità è stata approvata dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite il 13 dicembre 2006. L'Italia l'ha ratificata con la Legge 18 del 3 marzo 2009.
Sono due gli articoli, da cui si evince la parola "rispetto", che precedono il 24 dedicato all' *Educazione* che così recita:

1. *Gli Stati Parti riconoscono il diritto all'istruzione delle persone con disabilità. Allo scopo di realizzare tale diritto senza discriminazioni e su base di pari opportunità, gli Stati Parti garantiscono un sistema di istruzione inclusivo a tutti i livelli ed un apprendimento*

continuo lungo tutto l'arco della vita, finalizzati:
(a) al pieno sviluppo del potenziale umano, del senso di dignità e dell'autostima ed al rafforzamento del rispetto dei diritti umani, delle libertà fondamentali e della diversità umana;
(b) allo sviluppo, da parte delle persone con disabilità, della propria personalità, dei talenti e della creatività, come pure delle proprie abilità fisiche e mentali, sino alle loro massime potenzialità;
(c) a porre le persone con disabilità in condizione di partecipare effettivamente a una società libera.

Ovvero: l'articolo 22 (Rispetto della vita privata) e l'articolo 23 (Rispetto del domicilio e della famiglia). Entrambi ci richiamano alla parola "rispetto".
Una semantica, quasi ontologica del testo della Convenzione che riguarda le persone con disabilità, ci richiama tutti, come ha sottolineato recentemente anche Papa Francesco quando, proprio a proposito della Convenzione, in questi giorni ha sottolineato che nel testo della Convenzione, si toglie il linguaggio del "il noi e il loro" perché esiste solo un noi.
Questa scelta semantica risulta ben rappresentata anche dall'art 19 della Convenzione quando si sostiene: «Indipendentemente dalle nostre caratteristiche, tutti godiamo degli stessi diritti… È riconosciuto il diritto di tutte le persone con disabilità alla stessa libertà di scelta delle altre persone».
Ergo, credo che la precondizione per il pensiero e l'esercizio di parole per persone con disabilità sia la sussistenza del concetto di rispetto nella sua accezione semantica, filosofica e pedagogica.
La Dichiarazione introduttiva dell'Agenda 2030 assimila il credo «Leave no one behind» (non lasciare indietro nessuno) per il raggiungimento dei 17 obiettivi per uno sviluppo sostenibile, richiede infatti ai paesi industriali e in via di sviluppo, di «non tralasciare nessuno nello sviluppo globale».
Approvati a settembre 2015 dalle Nazioni Unite, i 17 obiettivi sostituiscono i precedenti otto obiettivi del millennio dell'anno 2000 ed includono esplicitamente le persone con disabilità.
La prospettiva è porre fine all'estrema povertà, che spesso è anche conseguenza di mancanza di rispetto istituzionale, delle persone con disabilità.
Per la prima volta alcuni obiettivi sostenibili considerano le persone con disabilità: ad es. gli obiettivi 1-2-4-6-8-10-11-17.
L'Onu, per la prima volta l'anno scorso, ha analizzato lo stato dell'arte rispetto ai 17 SDGs delle persone con disabilità constatando: più diffusa povertà, minore accesso a salute, istruzione e lavoro, inaccessibilità dei trasporti pubblici, maggiore rischio di violenza.
In particolare, il Rapporto "Un Flagship Report on Disability and Development 2018: Realization of the Sustainable Development Goals by, for and with persons with disabilities", lanciato dal Dipartimento per gli affari economici e sociali delle Nazioni Unite il 3 dicembre in occasione della Giornata internazionale delle persone con disabilità, rappresenta la prima analisi sistemica dell'Onu che mette in relazione il tema della disabilità con gli Obiettivi di sviluppo sostenibile dell'Agenda 2030 a livello globale.
Rispetto all'Obiettivo 16 (pace, giustizia e istituzioni solide), ad esempio, si evidenzia che le persone con disabilità sono particolarmente esposte al rischio di violenza. I dati

raccolti in cinque Paesi in via di sviluppo rivelano che una persona su cinque è oggetto di violenza verbale o fisica a causa della disabilità. In media, in 35 Paesi (soprattutto nell'Ue) il 13% delle persone con disabilità è esposto a un ambiente violento, rispetto al 10% di quelle senza disabilità, e in Italia la percentuale è addirittura più che doppia. Inoltre, in alcuni Paesi più del 90% delle persone con disabilità che necessita di consulenza legale non è in grado di riceverla.
Il rapporto richiama quindi uomini e donne, la società e le istituzioni al rispetto della prevenzione per i soggetti più fragili e vulnerabili in situazioni di disabilità e di pregiudizio.
Ma vediamo più da vicino la parola "rispetto": deriva dal latino respectus-respìcere che significa "riguardare, avere riguardo, prendersi cura"; avere riguardo non soltanto per altre persone, ma per ogni forma di vita, oggetto, cosa inanimata, norme e istituzioni, ripudiando ogni forma di violenza a cominciare da quella verbale, così pregna di pregiudizi, stigmi, offese, ingiurie, molestie, torture di identità, ripudio di imperfezioni.

Per parlare di persone con disabilità:

1. Dobbiamo riconsiderare il rispetto quale forma di riconoscimento: riconoscere l'individuo a me simile, riconoscere il valore intrinseco di una persona o di una cosa, riconoscere come valida una norma o un'istituzione, riconoscere l'umanità dell'altro come la nostra stessa umanità quindi come presupposto di reciprocità, riconoscere in più generale il valore dell'esistenza di altri. Oggi dobbiamo condividere e promuovere un'idea di rispetto che porta con sé la parola riconocimento. A questa idea di rispetto come riconoscimento dell'altro e della sua possibilità di affermazione e di realizzazione individuale, chiunque esso sia e a prescindere dal carattere di autorità e/o di eccezionalità che gli può essere riconosciuta, si arriva, secondo Mordacci, in modo particolare grazie al lavoro di Immanuel Kant.
   Cosa fa Kant? Considera l'autonomia di ciascun individuo come "il fondamento della dignità della natura umana" e giunge alla conclusione che ogni persona ha egual valore in quanto unica, libera e autonoma e in quanto dotata della possibilità di libero volere e della capacità critica di autogoverno. In pratica, Kant riconosce a ciascun essere umano quel carattere di superiorità (nel passato legato all'idea di autorità e di eccezionalità) che genera rispetto ed è soggetto di doveroso rispetto.
2. Dobbiamo sdoganare le parole che storicamente associano il rispetto a un'autorità o a un potere, come qualcosa di esteriore al soggetto, implicando quindi un rapporto di totale asimmetria fra un superiore e un inferiore. Si tratta di una forma ereditata e tramandata di rispetto verticale, dove si riconosce l'autorità. Lo stesso Cristianesimo ha portato avanti l'idea di una forma di rispetto verticale, verso un'autorità somma e assoluta quale fonte dell'esistenza, traducendosi poi nella possibilità di pensare una forma di rispetto di tipo orizzontale: ogni uomo è uguale al cospetto di una tale autorità, non conta la posizione sociale, la ricchezza o le qualifiche individuali, le abilità, le disabilità, le normalità e le deformità, ciò che conta e che ci accomuna è l'essere uomini.

Il primo ad aver fondato un'etica del rispetto su un piano orizzontale fu Kant, il quale però riconosce un potere incondizionato non più a Dio ma alla libertà umana. Libertà

che non si traduce nel fare ciò che si vuole, ma nell'agire secondo la legge morale: «Agisci in modo da considerare l'umanità, sia nella tua come nella altrui persona, sempre come fine e mai come semplice mezzo».
La legge morale così espressa nella forma di imperativo categorico, non può mai dipendere dal suo contenuto concreto, essa è invece tale per la sua forma di legge, cioè per la sua intrinseca razionalità: la legge morale è tale perché vale universalmente, senza eccezioni. La legge morale è il frutto della nostra stessa razionalità, è un nostro prodotto e pertanto dipende da noi.
Ciò significa che dobbiamo agire avendo presenti gli altri, avendo cura degli altri, rispettando la loro dignità e fragilità.

Molto spesso ci dimentichiamo di essere l'uno uguale all'altro, non troviamo parole che ci uniscono ma ci prendiamo la libertà di trattare l'altro, la natura o un semplice oggetto come entità inferiori, in virtù di una nostra ipotetica superiorità; ci dimentichiamo che l'altro, la natura o l'oggetto hanno i nostri stessi diritti, tra questi vi è proprio quello di essere rispettati, rispettati nella nostra unicità e individualità, nella nostra integrità e persona, indipendentemente da ciò che portiamo o meno con noi.

Dal punto di vista educativo e pedagogico:

1. il rispetto orizzontale va educato e va narrato empiricamente: respectus, da respicere ossia "guardare indietro", composto di re-(indietro) e spicio (guardare), di cui parlano Mortari e a Paoletti, come educare e narrare quel sentimento che porta a riconoscere i diritti, il decoro, la dignità e la personalità stessa di qualcuno, e quindi ad astenersi da ogni manifestazione e parola che possa offenderli. Il rispetto porta l'individuo, non solo ad avere riguardo nei confronti della personalità dell'altro, ma anche a non intraprendere azioni o atteggiamenti che possano, in qualche modo, offendere la persona per la quale si porta rispetto;
2. i due imperativi di Kant, in fondo, ci invitano ad estendere a tutti, oltre e con le persone con disabilità, agli altri, e, quindi, anche ai meno avvantaggiati, ai diversi, agli appartenenti a differenti etnie, quelle regole fondamentali del rispetto di sé, della propria libertà, della propria dignità, delle proprie idee che, se fossimo liberi di scegliere, porremmo a salvaguardia della nostra vita e della nostra dignità di individui.

Molto spesso parliamo di rispetto con leggerezza, in modo astratto o retorico, pretendiamo il rispetto dagli altri ma poi siamo i primi a dimenticarcene; il più delle volte lo diamo per scontato, quasi come se fosse una norma morale universale, senza però essere consapevoli che esistono persone che non sanno cosa sia tanto talora da abusarne.
Per Alberto Peretti, Professore associato del Dipartimento di Scienze economiche presso l'Università di Verona, «Il rispetto consiste infatti nella percezione della "dimensione di profondità" del mondo, persona o cosa che sia, della sua "trascendenza individuale". È la sensibilità verso lo spessore delle cose, è capacità di accorgersi che il mondo, e gli esseri che lo abitano, sono inesauribili».

Nelle pratiche quindi, anche politiche e istituzionali, rispetto implica riconoscimento e apprezzamento.
Con il PNRR sappiamo che si è potuta licenziare la Legge 227/21 con la quale il Senato ha delegato, con la presidenza Draghi al Governo, in materia di disabilità, gli strumenti per attuare la Convenzione ONU con alcune novità:
Con la partecipazione della persona con disabilità si elabora il progetto di vita individuale, personalizzato e partecipato per l'effettivo godimento dei diritti e delle libertà
Il progetto rispetta l'obiettivo di realizzare gli obiettivi della persona con disabilità secondo i suoi desideri, le sue aspettative e le sue scelte.

Rispettare i desideri delle persone con disabilità tutte, senza considerare per loro diritti speciali ma copartecipazione, è una rivoluzione copernicana.
Alla Legge citata sono seguiti i decreti delegati che pochi giorni fa sono stati approvati da questo Governo. I Servizi saranno riconosciuti, ad es. e di conseguenza, come "una dote accessoria" della persona con disabilità e non come "una retta a contribuzione" per la famiglia della persona con disabilità: serviranno certamente competenze diverse per immaginare e programmare questi servizi ma anche delle competenze e atteggiamenti simmetrici di rispetto paritetico tra progettista e disabile in copartecipazione. Il rispetto non è quindi pura formalità, ma un preciso obiettivo strategico ed operativo.

Riflettiamo quindi, più spesso, sull'uso attuale della parola rispetto quando trattiamo di persone con disabilità. Ricordiamo la genealogia del rispetto, decliniamo una vera e propria, seppur "piccola filosofia del rispetto".
Queste riflessioni pongono alcune questioni di grande attualità, anche dal punto della comunicazione.

Il rispetto inteso come rispetto tra pari, che vale tra tutti e per tutte le persone, è una concezione, una conquista moderna. Nell'antichità sappiamo che non esisteva questa idea di rispetto, che invece veniva declinato e vissuto o come deferenza/soggezione, verso un'autorità, un potere costituito o una divinità o come stima o apprezzamento verso qualcuno cui veniva riconosciuto un carattere di eccezionalità, per una particolare performance o per un inusuale virtuosismo.
Nel primo caso la parola rispetto era connessa alla parola autorità, nel secondo caso invece alla parola eccezionalità. In entrambi i casi il rispetto rimandava a un'idea di superiorità di qualcuno che, in quanto superiore, prevedeva o pretendeva l'esercizio di un atteggiamento rispettoso (da chi superiore non era).

Da tale conquista derivano, infine, almeno altri due stimoli, non banali nel tempo che stiamo vivendo, che vale la pena condividere.
Il primo è la distinzione tra "uguale rispetto" e "rispetto diseguale".
"Uguale rispetto" è quell'idea di rispetto, già proposta da Kant, ripresa anche da Salvatore Veca, oltre che contenuta nella prima parte dell'articolo 3 della nostra Costituzione, che riconosce a ogni persona pari valore e dignità.
"Rispetto diseguale" va invece inteso, con Mordacci, come «rispetto per la persona nella

sua singolarità, non per il concetto di persona in astratto, ma per la persona individuale, ovvero per l'incarnazione singola e irripetibile della sua libertà». In questo caso è interessante uscire da una declinazione astratta e di principio di rispetto come riconoscimento e capire gli impatti di una definizione concreta di rispetto.
Ad esempio, chiedendoci quanto nella vita di tutti i giorni e nelle pratiche educative ed istituzionali siamo capaci, e prima ancora intenzionati, di riconoscere possibilità di affermazione e di realizzazione all'altro per quello che è, soprattutto se lo percepiamo come lontano e/o diverso da noi, facendo nostri i suoi bisogni, i suoi interessi e i suoi scopi.
Il secondo stimolo è legato alla distinzione tra "rispetto attivo" e "rispetto passivo".
Abbiamo già condiviso la definizione di rispetto attivo come riconoscimento dell'altro e della sua possibilità di affermazione e di realizzazione individuale. Il rispetto passivo va invece inteso come rispetto formale, ossia come il non prevaricare, il non fare niente di irrispettoso verso l'altro, il non ostacolare la sua possibilità di affermazione. In genere, se chiediamo a qualcuno se pensa di essere una persona rispettosa o irrispettosa, chiunque ci risponderà che ritiene di essere una persona rispettosa.
Talvolta c'è chi precisa che è solitamente rispettoso, a meno che qualcun altro non sia prima irrispettoso verso di lui o di lei.
La seconda interessante suggestione è accogliere la sfida di essere attivamente rispettosi, ovvero: persone che promuovono e perseguono una cultura del rispetto attivo che vivono la loro mission di ruolo impegnati nel generare contesti in cui le persone con disabilità possono esprimersi per quello che sono che si prodigano affinché le organizzazioni diventino sempre più luoghi di realizzazione e di affermazione per qualsiasi persona, per quello che quella specifica persona è e non per quello che vorremmo che fosse o non può essere, purché disponibile a dare il proprio unico e particolare contribuito per il bene comune.
Mi sembra, soprattutto in questo momento storico, una sfida intrigante, attuale e praticabile.
Si tratta di concepire il nostro mondo e perfino il nostro modo di pensare come "accessibile": si tratta di costruire "scivoli" e ingressi accessibili dentro di noi, per rispettare noi tutti per il nostro individuale comune e giusto valore, oltre le barriere da abbattere.
Che può diventare realtà e che necessita di visione, consapevolezza e impegno quotidiano.
Del resto, diceva Tiziano Terzani: «il rispetto nasce dalla conoscenza e la conoscenza richiede impegno, investimento, sforzo».

Carlo Francescutti
Già coordinatore del CTS dell'Osservatorio nazionale sulla condizione delle persone con disabilità

Mi rendo conto di quanto sia difficile la comunicazione di ciò che appartiene al mondo della disabilità. Noi stessi, operatori dei servizi, spesso facciamo confusione e utilizziamo un linguaggio non adatto. A volte, inoltre, la comunicazione di questo mondo è attraversata da tendenze che hanno poco senso: ad esempio oggi tutti parlano di "inclusione", parola che domina oggi nel nostro linguaggio. Ci sono confusioni nella comunicazione o cacofonie che, spesso, generano fastidio nelle espressioni, poi c'è tutto il buonismo, il pietismo che ha accompagnato la comunicazione sulla disabilità per non parlare, infine, dell'ultima drammatica dimensione del "politicamente corretto". Si tratta, invece, tratta di capire veramente cosa si vuol dire, cosa si vuole trasmettere in modo chiaro e preciso e ricco di significato, quando si parla del mondo e delle persone con disabilità.
Abbiamo bisogno di comunicare in modo più chiaro, più comprensibile, ricco di significato. Non bastano le norme, le cornici giuridiche perché cambino le condizioni di vita delle persone. Ci vuole un'azione attiva, ci vuole un impegno specifico perché queste norme siano rispettate. Il rispetto delle norme implica rispetto per le persone e quindi attraverso la comunicazione si aiuta un processo di trasformazione culturale che è necessario perché tutte le cose che diciamo acquistino significato.

Persone con disabilità: perché utilizziamo questa espressione?
Questa espressione accomuna alcune caratteristiche specifiche che hanno un significato etico, culturale e sociale e identificano una condizione umana che non è la condizione di un gruppo minoritario, ma ha caratteristiche universali. Tutti noi, nella nostra esistenza, vivremo una condizione di disabilità quindi, quando parliamo di persone con disabilità, parliamo potenzialmente di tutti noi. È proprio questo l'aspetto fondamentale.
Un altro criterio per capire che linguaggio usare è quello di chiederci come le stesse persone di cui parliamo vorrebbero che ci esprimessimo su di loro: questa considerazione è emersa dopo un lungo confronto, anche nei tavoli internazionali di discussione, in particolare all'interno delle Nazioni Unite. Vorrei invitare tutti a leggere il documento delle Nazioni Unite: "Disability. Linee guida per un linguaggio opportuno" così da riuscire a identificare la disabilità con le parole più adeguate e creare un linguaggio comprensibile e condiviso, partendo da un testo che nasce proprio dal confronto con la situazione di persone con disabilità. Riprenderò, pertanto, alcune considerazioni di questo documento per spiegare i termini "persone con disabilità" a partire dal lavoro che è stato preso in considerazione da tantissime organizzazioni, governi nazionali, istituzioni di ricerca, università.
Proviamo a decodificare questa espressione: innanzitutto partiamo dal riferimento al concetto di persona, ma questo credo sia parte del patrimonio di comprensione di tutti, rimandando non tanto al significato etimologico ma a come è venuta definendosi nel tempo, come oggi è rappresentata nei principali dizionari di quasi tutte le lingue del mondo occidentale, cioè "persona" come riferimento all'essere umano e che chiede, proprio in quanto persona, di essere riconosciuta nella propria dignità sacrale. Il termi-

ne "riconoscimento" è quello più diffuso nei testi chiave sulla disabilità, in particolare nella Convenzione ONU in cui ricorre 43 volte.

Esseri umani nella loro dimensione esistenziale comune, in quello che ci lega l'uno all'altro, che ci accomuna. Usando le parole di Simone Weil: «Tutti gli esseri umani sono assolutamente identici nella misura in cui possono essere concepiti come un'esigenza centrale di bene, un'attesa di una vita buona attorno alla quale si dispone un po' di materia psichica». Tutti gli esseri umani sono persone, indipendentemente dalle loro omissioni rilevabili nelle strutture e nelle funzioni del corpo, indipendentemente dalle loro limitazioni nelle attività, nella loro forma di partecipazione, quindi persone di valore, riconoscibili come tali. Questo è un punto centrale, indipendentemente dalle loro performance, da quello che sono in grado di fare, che possono fare. Sottolineo questo aspetto perché nel linguaggio comune c'è una malintesa rappresentazione dei contenuti della Convenzione Onu per i diritti delle persone con disabilità e in genere dei significati del cosiddetto modello sociale di disabilità.
L'idea è che fondamentalmente vale la persona, ma nella misura in cui attraversa un mondo senza barriere, è in grado di esprimersi in condizioni di parità con gli altri. Il fatto è che, anche nella migliore delle circostanze, anche se fossimo oggi capaci di utilizzare tutte le risorse possibili noi non siamo in grado di compensare i gap, le difficoltà e le limitazioni di qualsiasi persona con disabilità. Quindi molte persone con disabilità non sono in grado di esprimere in maniera pari ad altre persone senza disabilità, capacità, competenze, forme di partecipazione e nasce così il rischio che vengano considerate meno importanti di altre.

I mezzi di comunicazione di massa e i social media enfatizzano, ad esempio, le grandi performance degli atleti paraolimpici oppure, quando si parla di persone nello spettro autistico, colpiscono alcune capacità straordinarie che queste persone hanno; si tratta, però, di frazioni percentuali forse inferiori all'1% dell'intera popolazione con disabilità. Non dimentichiamoci degli altri, in quanto la possibilità di riconoscere pienamente i diritti delle persone con disabilità non è legata al fatto che vengano espresse capacità eccezionali o eroiche, ma sono attraverso il riconoscimento di quella umanità, di cui parlava Simone Weil, che è propria di qualsiasi persona con disabilità, altrimenti quello che succede è che di molte persone con disabilità non si racconti nulla e ce le dimentichiamo.

Tutti gli anni gli organi di comunicazione ci parlano di scandali nelle strutture, maltrattamenti, negligenza, abusi. Sono persone dimenticate. La sopravvalutazione delle performance rischia di oscurare la pari dignità delle persone e quindi noi dobbiamo assolutamente considerare invece l'umanità che passa attraverso le diversità che ciascuno ha.
Anche riflettendo sul fastidio che l'eccesso dell'uso della parola "inclusione" sta avendo in questo periodo, prima dell'inclusione sociale, le persone con disabilità hanno bisogno di essere incluse nella vita di altre persone.

Poi ci sarebbe molto da dire chiaramente sulle doppie discriminazioni: tra le persone con disabilità ci sono anche persone migranti, persone anziane che spesso fanno una fatica ancora maggiore a riconoscere questa piena realtà umana. Categorie che vengono spesso segnate da doppie linee di marginalità.

Ci siamo battuti perché si usi la definizione "persone con disabilità" perché quello che le associazioni di queste persone hanno voluto fortissimamente sottolineare negli ultimi 40 anni è che la disabilità non è una caratteristica anagrafica, come il colore degli occhi o il paese dove sei vissuto, ma è una condizione che si incontra nella propria traiettoria di vita. Ci capita e l'impatto che ha nella nostra vita non è neanche totalmente legato alla natura della limitazione fisica, ma è legato alle condizioni ambientali in cui ci troviamo.
La disabilità non è un attributo personale ma è una dimensione che, certo, attraversa il corpo della persona, ma mette in gioco le caratteristiche del contesto in cui le persone vivono. Molte volte invece viene usata la parola "disabile" o addirittura e si continuano a usare come sinonimi vecchie parole, ancora oggi presenti nel linguaggio comune, ad esempio "handicappato, inabile o minorato", quasi per stigmatizzare una dimensione specifica della persona e, quindi, attraverso queste parole si rischia di perpetuare atteggiamenti negativi o stereotipi.

Troppo spesso le parole che richiamano la disabilità come condizione di malattia, per cui tutte le persone con disabilità sono malate, sono pazienti, oppure vengono descritte con una trasformazione linguistica della loro condizione di salute: autistico, dislessico, tetraplegico, ecc.
Qui non si tratta solo di una correttezza linguistica formale ma di esprimere in modo diverso la reale dignità delle persone.
La disabilità come malattia riprende una condizione in cui si dà per scontato che la condizione di disabilità necessariamente produca una condizione di difficoltà. Certo, per certi versi questa difficoltà è reale ma non esaurisce il significato di disabilità, d'altro canto la distorsione può avvenire anche al contrario, quando si enfatizzano capacità straordinarie, resilienza. La realtà delle persone con disabilità non è quella rappresentata da casi eroici o dai performance eccezionali, ma è molto più ordinaria, molto più vicina a ciascuno di noi.

Ci sono alcune espressioni linguistiche che hanno guadagnato molto spazio in questi anni: una di queste, appunto, è quella di utilizzare parole che sembrerebbero addolcire la durezza di locuzioni difficili. In particolare, una definizione che ha avuto molta diffusione è: "diversamente abile".
L'intenzione è buona, certo, ma il risultato è quello di far passare sottotraccia quanto le persone con disabilità vivano delle situazioni difficili. "Persona con disabilità" è un termine che può esprimere una certa durezza ma ci pone certe attenzioni sulle condizioni di vita. Un lessema che non rappresenta solo una condizione sociale, un fattore esterno, ma anche un elemento biografico personale importante, spesso drammatico che può essere però vissuto e superato con la relazione con persone vicine, attraverso rapporti positivi con gli altri, la comunità, i servizi e può essere trasformato in una condizione di vita umanamente sostenibile. É questa la condizione fondamentale che deve essere approfondita: non ignorare la complessità della situazione e tutti gli interrogativi che ci pone, prima di tutto come altre persone e, poi, nei diversi ruoli di responsabilità che abbiamo nella società.
Anche l'utilizzo di termini come "speciale" o "particolare" o "bisogni educativi speciali" non è molto adeguato, perché va a enfatizzare una diversità che non ha senso di essere espressa.

Invito, pertanto, a utilizzare l'espressione "persone con disabilità" nel linguaggio dei nostri scritti, nella comunicazione sociale, in tutte le forme attraverso cui noi vogliamo rappresentare storie o fatti, avvenimenti da comunicare agli altri, non per cercare di essere educati o politicamente corretti, ma perché attraverso questa espressione trasmettiamo coscientemente un modo di essere rispettoso della dignità e della complessità delle biografie delle persone con disabilità che siamo chiamati a portare alla luce.
Utilizziamola, quindi, con questo spirito, come un modo per dimostrare che siamo consapevoli della complessità della condizione di disabilità, dei suoi legami, dei contesti sociali e delle organizzazioni, oltre che, ovviamente degli eventi biografici specifici che interessano le persone. Possiamo anche qui aggiungere, citando Paolo Frega, di essere consapevoli del nostro micro-potere, cioè del fatto che attraverso questa comunicazione corretta noi possiamo aiutare, sia pure parzialmente, a liberare le persone dalle oppressioni di alcune pratiche sociali che generano pregiudizi, che creano sofferenza ulteriore e quindi allontanano ciascuna persona con disabilità da quel desiderio di una vita migliore che accomuna ciascuno di noi.

Maria Chiara Andriello
Responsabile Accessibilità Rai Pubblica Utilità

La disabilità, così come definita dall'Organizzazione mondiale della sanità, è quella condizione che viene a crearsi da un'interazione negativa dell'individuo con i fattori fisici, sociali e culturali del mondo in cui vive. L'accessibilità, invece, dovrebbe garantire l'abbattimento di ciò che si frappone tra ognuno di noi e la possibilità che abbiamo di poter fruire, pienamente, di tutti i servizi e di tutte le idee che vorremmo cogliere.
Quindi, laddove si realizzasse una accessibilità piena, non dovrebbero, in base a quella che è la definizione dell'Organizzazione mondiale della sanità, crearsi situazioni di disabilità. Questa, però, è una visione utopistica perché, con tutti gli sforzi che si possano fare, diventa veramente complicato riuscire ad abbattere tutti quegli elementi di difficoltà che impediscono alle persone di vivere pienamente nella società usufruendo di tutte le attività, i beni e i servizi.
Tratterò, d'ora in poi, prevalentemente dell'accessibilità nella comunicazione della Rai, un broadcaster che produce prodotti audiovisivi.
Pensiamo a tutti i linguaggi che vengono utilizzati, da quello giornalistico alle comunicazioni narrative come film, fiction, serie tv. L'accessibilità di cui parliamo, è quella che si propone l'obiettivo di abbattere, almeno un po', i limiti e le difficoltà che si frappongono tra chi non vede e chi non sente e la possibilità di poter comunque godere e comprendere le immagini che passano sul suo video e sui social che noi gestiamo. L'accessibilità che vuole abbattere la difficoltà, ad esempio per le persone sorde, di comprendere le parole di tutto quello che noi trasmettiamo in termini comunicativi.
La Rai, essendo un broadcaster pubblico, rende possibile l'accessibilità in base a precisi obblighi del contratto di servizio che impone di rendere accessibile, perlomeno in alcune modalità e entro alcuni limiti, i programmi che produce.
Proprio perché crediamo fondamentalmente che l'accessibilità sia un bene comune, un servizio pubblico reale, cerchiamo di spingerci oltre quelli che sono gli obblighi imposti dal contratto e, negli ultimi anni, abbiamo sviluppato molto in termini di ore di prodotti trasmessi sia la sottotitolazione e le audiodescrizioni con sottotitoli e audiodescrizioni, come pure abbiamo implementato forme di sperimentazione sulla comunicazione accessibile.
Ci siamo resi conto, lavorando giorno dopo giorno su queste tematiche, che progettare una comunicazione che sia accessibile, vale a dire sia completa nel sottotitolo che nella traduzione LIS per le persone prevalentemente sorde e nell'audiodescrizione per le persone cieche, comunque vuol dire realizzare una comunicazione che ha una portata aumentata. Questo non solo, banalmente, perché riesce ad arrivare anche a chi non vede e a chi non sente, ma anche perché riesce a portare determinati messaggi in maniera rafforzata anche a chi vede e sente. Peraltro, la disabilità è una condizione con la quale tutti noi possiamo avere a che fare ogni giorno, perché ci sono anche quelle che noi definiamo "disabilità situazionali".
Ad esempio, se siamo all'interno di un locale affollato e desideriamo poter ascoltare il messaggio che sta passando su un video, senza sottotitoli ciascuno di noi è impossibilitato a percepire il contenuto in oggetto. La stessa difficoltà sorge se siamo in macchina e stiamo ascoltando la radio: non riusciamo a comprendere pienamente la narrazione

se non c'è qualche descrizione che aiuta a visualizzare la situazione per chi, in quel momento, non può vederla.
Chiunque di noi, in qualsiasi momento, può trovarsi in una situazione di disabilità temporanea per un periodo della propria vita: potremmo avere l'impossibilità di sentire o l'impossibilità di vedere o di camminare così come, con l'avanzare degli anni, potremmo avvertire una difficoltà crescente di sentire, di vedere e di camminare. Per questo, non potendo completamente abbattere tutte le barriere, trovare i modi per creare situazioni che possano migliorare la condizione di disabilità è un bene comune, qualcosa che può servire a ciascuno di noi in qualsiasi momento della vita.
Per dare un'idea di quelli che sono i numeri dell'accessibilità che, come Rai, attualmente garantiamo siamo a 22.000 ore di sottotitoli sulle reti generaliste e sui canali tematici, ed oltre 4.500 ore di audiodescrizione.
Lo sforzo che può favorire chi opera nel mondo della comunicazione è quello di pensare alla disabilità cercando di trovare soluzioni che vadano incontro alla disabilità stessa. Noi, come operatori di comunicazione accessibile, stiamo tentando di metterci nell'ottica di "pensare accessibile", ovviamente limitatamente a quelle che sono le disabilità sensoriali, per evitare di creare prodotti su cui andare, a posteriori, a dover inserire i sottotitoli, le traduzioni in LIS o le audiodescrizioni, ma pensando fin dall'origine come poter realizzare prodotti che tengano in considerazione queste necessità. Ad esempio, nel caso di un giornalista che deve fare un servizio di cronaca, al di là di raccontare il fatto di per sé e dare qualche informazione di contesto, potrebbe dire: «ci troviamo in una piazza al centro del paese», oppure «nella piazza ci sono molte persone» piuttosto che «la piazza è chiusa al traffico locale» in modo da dare delle indicazioni che aiutano la persona che non può vedere le immagini a contestualizzare quanto sta accadendo. Sono indicazioni che aiutano anche la persona che vede a inquadrare meglio la situazione focalizzando l'attenzione su elementi che potrebbero sfuggire alla visione perchè distratti da qualcos'altro, soprattutto dai social.
Per quanto riguarda il parlato, inteso come terminologia e come modo con cui raccontare il mondo, chi si occupa di comunicazione dovrebbe stare attento ad una dizione il più possibile corretta per agevolare l'operazione di sottotitolazione: evitare possibili inflessioni dovute al contesto in cui si opera, cercare di parlare lentamente, scandendo bene le parole, comporre frasi non troppo complesse da un punto di vista sintattico e grammaticale al fine di agevolare la percezione delle persone sorde, che sempre di più si avvalgono di protesi acustiche, e l'operazione di sottotitolazione.
Sono piccoli accorgimenti che è bene tenere in considerazione che non debbono essere necessariamente vincolanti nel momento in cui si sta facendo un lavoro ma che stimolano a trovare una modalità che metta insieme le esigenze della narrazione con quelle dell'esatta percezione da parte di chi riceve la comunicazione. Sperimentazioni di questo tipo le stiamo facendo nei programmi che creiamo, sensibilizzando i conduttori stessi delle trasmissioni a fornire informazioni di contesto.
Quello che siamo tentato di fare è sensibilizzare alla cultura dell'accessibilità, che è un processo culturale che ha bisogno di un periodo di tempo per potersi evolvere e andare a regime. Abbiamo notato, però, che nel momento in cui si propongono sempre di più prodotti accessibili questa sensibilizzazione, da parte degli utenti, aumenta e quindi si riescono a sensibilizzare anche gli operatori della comunicazione. In alcuni casi chie-

diamo addirittura al conduttore di cercare di dare conto dei suoi spostamenti sul set televisivo e descrivere quello che c'è all'interno dello studio.
Proprio in virtù del pensare in maniera accessibile dall'origine, noi operatori, ci siamo seduti attorno a un tavolo e abbiamo scelto di creare una sigla che, ovviamente, si compone di elementi grafici e quindi andrebbe descritta per essere percepita anche di chi non può vedere. A questo punto abbiamo optato per una soluzione appetibile che non abbia bisogno di sovrastrutture successive per essere resa accessibile a tutti: abbiamo creato una sigla che avesse zero elementi grafici da descrivere, in maniera da adottare una comunicazione che fosse omogenea e fruibile da tutti allo stesso modo. Qui giova molto richiamare il concetto di equità: ossia cercare di mettere tutti, veramente, nella stessa condizione. L'equità significa proprio dare a tutti la possibilità di fruire del medesimo contenuto in base alle caratteristiche personali di ognuno.

Un altro suggerimento per chi si occupa di comunicazione è quello di non sottolineare la disabilità di un protagonista televisivo se questa informazione è ininfluente e non porta nessun valore aggiunto, rispetto al suo ruolo e al messaggio da inviare al pubblico. Ad esempio se introduco un pianista cieco sarà cura del conduttore utilizzare un linguaggio che lo aiuti a comprendere ciò che sta avvenendo nel contesto ma non sarà necessario che il conduttore sottolinei la sua condizione di persona cieca. Affermarlo pubblicamente creerebbe una discriminazione, perché metterebbe l'accento su una diversità su un fattore del tutto ininfluente rispetto all'azione che dovrà compiere.

Sui social, la Rai manda tutti i suoi promo con una comunicazione aumentata (sottotitoli e audiodescrizione, talvolta anche la traduzione LIS), quindi completamente accessibili. Stiamo cercando di fare lo stesso anche con i promo che vanno in onda sui canali generalisti per permettere a chiunque accende un televisore di avere lo stesso servizio. In questo modo tutti noi possiamo recepire il promo a 360 gradi utilizzando tutti i nostri sensi: ci arriva con un'efficacia maggiore e arriva anche a chi, in quel momento, ha qualche difficoltà sensoriale. Un buon esempio è il promo sul Macbeth realizzato anni fa per la prima rappresentazione della stagione della Scala 2021/22. Se non ci fosse stata la narrazione di ciò che stava avvenendo la persona non avrebbe avuto la possibilità, in 30 secondi, di comprendere qualcosa. Laddove ci sono immagini con un senso rilevante vanno necessariamente descritte alla persona che non può vedere per le ragioni più disparate, altrimenti la comunicazione arriva incompleta.

La comunicazione deve arrivare al maggior numero di persone, essere condivisa. Il termine inclusione potrebbe essere sostituito con quello di condivisione universale, la più ampia condivisione possibile di ciò che produciamo. Si deve pensare, progettare e realizzare pensando alla maggiore condivisione di quel prodotto: una persona che non riesce a percepirlo non può condividerlo, quindi ne rimane necessariamente esclusa.
Per dare un esempio di come l'accessibilità sia importante e utile a ognuno di noi e come sia necessario portarla in qualsiasi ambito della nostra vita faccio riferimento alle rilevazioni Istat che hanno appurato che la condizione di vita comune delle persone con disabilità migliora, si sentono molto più realizzate, quanto più possono partecipare alla vita, intesa in tutte le sue sfaccettature, quindi alla vita sociale, ma anche alla vita culturale.

Anche su questo versante stiamo cercando di dare una mano all'evoluzione, sempre maggiore, dell'accessibilità in ambito museale proprio perché molta parte di cultura viene negata o viene resa complessa alle persone con disabilità, quando ci sono gli strumenti che renderebbero possibile una maggiore accessibilità. Quindi stiamo tentando di sensibilizzare i musei a fare in modo che, per lo meno parzialmente, si cominci a porre una forte attenzione a questo e ci siamo resi conto di come questi prodotti, accessibili, vengano molto graditi anche dalle persone che vedono e che sentono in quanto aiutano tutti noi a focalizzare meglio alcuni elementi che altrimenti non vedremmo. Si veda l'esempio del video che abbiamo realizzato, con sottotitoli e LIS, partendo da una descrizione della foto a beneficio della persona cieca, tratta da una mostra fotografica di Helmut Newton fatta all'Ara Pacis di Roma: bit.ly/ara-pacis.
La persona che traduce in LIS dà maggiore forza ed efficacia all'immagine, rispetto al solo aver visto la foto, anche ad ognuno di noi. Immaginiamo una persona che avrebbe potuto solo minimamente comprende cosa era raffigurato nella foto, perché cieca, o la persona sorda che senza l'ausilio della traduzione LIS e del sottotitolo, non riusciva comunque a percepire gli elementi e le informazioni generali che sono stati dati. Peraltro, la traduttrice LIS che noi abbiamo coinvolto in questo progetto è una ragazza sorda e lo esplicito per confermare l'importanza di coinvolgere le persone con disabilità nella realizzazione di tutte quelle soluzioni e di tutti quei meccanismi che li riguardano.
Lavorando a stretto contatto con persone sorde, ci siamo resi conto dell'importanza e dell'imprescindibilità del loro coinvolgimento nel momento in cui realizziamo dei prodotti, l'esigenza primaria di riuscire a comprendere alcune cose che si vivono o si vedono in maniera migliore fa sì che ci diano delle indicazioni fondamentali e il processo di innovazione e sperimentazione che noi stiamo portando avanti prevede uno scambio diretto con l'utenza.

A questo punto è bene rimarcare che anche il linguaggio che si usa dovrebbe essere un linguaggio accessibile, il più possibile corretto, ma soprattutto non discriminatorio che metta al centro la persona. Quindi mai dire, ad esempio: "il down" e "l'autistico". Al centro c'è la persona che ha una caratteristica, quindi la persona con sindrome di Down, la persona con spettro autistico, la persona con disabilità: questa parola è il minimo indispensabile per una terminologia corretta. Risulta altrettanto importante, come già rimarcato, coinvolgere sempre le persone con disabilità per comprendere come preferiscono essere rappresentate, se desiderino che venga evidenziata o meno la loro situazione e, comunque, trovare insieme a loro l'esempio migliore. Spesso è utile anche il confronto con le associazioni che si occupano di persone con disabilità per trovare, rispetto a ciascuna disabilità, il modo più corretto per rappresentarle, però sempre partendo da un coinvolgimento diretto della persona.
Ribadisco anche che non dev'essere utilizzato il "diversamente da qualcosa" quindi, ad esempio, "diversamente abile". La terminologia corretta è: persona con disabilità, così come non va mai fatta la negazione, quindi non va detto: "non udente, non vedente" ma cieco e sordo, in quanto è una caratteristica della persona. Non va enfatizzata la negazione che in alcuni casi della vita riguarda dell'udito, in altri casi può essere di qualsiasi altra tipologia.
In merito al concetto di neurodiversità: viene utilizzato come quello di biodiversità e sta

ad indicare che esistono varie caratteristiche neurologiche, così come biologicamente esistono varie caratteristiche biologiche; in realtà noi abbiamo le caratteristiche che vengono definite neurotipiche e neurodivergenti. Parlare di caratteristiche tipiche o divergenti rimarca che certe caratteristiche appartengono ad un numero maggiore di persone o ad un numero minore, ma non c'è diversità: è solo l'essere tipiche in quanto appartenenti alla massa delle persone o essere divergenti in quanto non appartengono alla massa maggiore di persone.

Un altro errore è quello di enfatizzare solo la figura dell'atleta paraolimpico come fosse l'emblema della persona con disabilità: non vanno messe in evidenza le caratteristiche che appartengono solo a un numero minimo di persone con disabilità ma andrebbe raccontata la normalità partendo dalla realtà che ogni persona disabile e non disabile vive ogni giorno. La disabilità non dovrebbe essere raccontata né come figura eroica ma nemmeno come vittima: è una persona che, come ognuno di noi, in alcuni momenti si trova a vivere situazioni che possono essere più discriminatorie e, comunque, non va rappresentata assolutamente come vittima. Purtroppo in questo errore di narrazione spesso si cade anche nelle campagne pubblicitarie: alcune rappresentavano questi bambini con un mantello, come se fossero dei supereroi. In queste campagne si pensa di andare a compensare ciò che viene definita una mancanza con un superpotere. É una cosa assolutamente aberrante da non fare mai. Un bambino con disabilità va rappresentato come un bambino nella sua normalità e nel suo rapporto con la vita di tutti i giorni. Quando, ad esempio, si parla di una persona che si avvale di una carrozzella per camminare. è sbagliato dire: "costretto in carrozzella". Basta semplicemente dire che una persona utilizza la carrozzella per i vari spostamenti logistici.
Le parole sono importanti, le parole mostrano la cultura, il grado di civiltà, il modo di pensare, il livello di attenzione verso i più deboli. Non si tratta di un'esagerazione: cambiamo linguaggio e cambieremo il mondo.

ISRE

www.rivista.isre.it

Registrazione del Tribunale di Venezia n. 1 dell' 08.07.22 / Spedizione in abbonamento postale - COM. 20/C, legge n. 662/96 - DV/VE